

Dipartimento di Impresa e Management

Cattedra di Storia Economica

Sviluppo economico in Germania:

dalla Seconda Rivoluzione Industriale alla Comunità Economica Europea

RELATORE

Prof. Federico Antellini Russo

CANDIDATO

Rosaria Russo
Matr. 167551

ANNO ACCADEMICO

2013/2014

Indice

Introduzione	3
Capitolo 1 – L’espansione tedesca nella Seconda Rivoluzione Industriale	
1.1 – I principi dell’industrializzazione.....	5
1.2 – Lo sviluppo industriale nella prima metà dell’Ottocento.....	10
1.2.1 L’industria tessile.....	11
1.2.2 L’industria pesante.....	12
1.2.3 L’industria meccanica.....	13
1.2.4 L’industria chimica.....	14
1.3 – La primavera dei popoli.....	14
1.4 – Gli anni della crescita economica.....	16
1.5 – L’influenza del pensiero politico.....	23
1.6 – L’economica tedesca alla fine del secolo.....	28
Capitolo 2 – L’economia tedesca tra le Guerre Mondiali	
2.1 – Situazione sociale e politica della Germania agli inizi del Novecento.....	33
2.2 – Le conseguenze economiche della Grande Guerra.....	36
2.3 – La crisi finanziaria del 1929.....	39
2.4 – L’interventismo statale e l’economia durante il regime nazista.....	42
2.5 – L’insuccesso tedesco durante il Secondo conflitto mondiale.....	47
2.6 – La nuova industria del XX secolo.....	49
Capitolo 3 – La ricostruzione della Germania nel dopoguerra	
3.1 – La Germania al termine della Seconda guerra mondiale.....	53
3.2 – L’organizzazione economica della Germania divisa.....	55
3.3 – Le difficoltà della Germania est.....	59
3.4 – La nascita della Comunità Economica Europea.....	61
Conclusione	64
Bibliografia	66
Sitografia	67

Introduzione

L'evoluzione economica della Germania, a partire dalla Seconda Rivoluzione industriale fino ad arrivare alla costituzione della Comunità Economica europea, presenta sviluppi storici del tutto differenti rispetto a quelli riportati dagli altri Stati nel mondo. Seppure l'economia tedesca sia sorta abbastanza in ritardo rispetto ad altri Paesi d'Europa, è possibile osservare la dinamicità con cui l'innovazione tecnologica, le possibilità finanziarie e lo sviluppo industriale si sono accresciuti nel corso negli anni.

Il presente elaborato si propone di riprodurre un quadro economico, sociale e politico che sia in grado di illustrare: le ragioni che portano la Germania a divenire una potenza mondiale; il contributo dello Stato nell'economia; l'influenza del pensiero politico; le strategie industriali; le azioni di politica economica e monetaria.

I periodi storici trattati sono presentati mediante una suddivisione in tre capitoli.

Nel primo capitolo si fa riferimento alla Seconda Rivoluzione industriale. Partendo dal 1870, con la nascita dell'industria in Germania, sono stati analizzati i diversi ambiti industriali, attraverso i quali il Paese, partendo da una situazione di arretratezza, riesce a raggiungere l'Inghilterra, la cui industria si era già sviluppata precedentemente, assumendo il primato per le tecnologie sperimentate. Oltre all'analisi industriale, si considerano alcuni elementi politici (il nazionalismo, la democrazia e il socialismo) e filosofici (con particolare riferimento a Karl Marx), la cui influenza condizionò il pensiero dei diversi gruppi sociali. Si analizza, infine, la crescita tedesca fino al 1900, illustrando i diversi settori e le industrie maggiormente rilevanti che hanno caratterizzato l'industria del secolo.

Nel secondo capitolo, il periodo di riferimento è quello che vede protagoniste le due Guerre Mondiali. A differenza del periodo precedente, in cui l'economia tedesca è in una fase di crescita, la prima metà del Novecento si presenta come un arco temporale ricco di crisi e catastrofi economiche. La crescita economica, in particolare, porta ad una forte forma di imperialismo che si rispecchia in una lotta economica utile a favorire lo sviluppo dei Paesi maggiormente industrializzati a discapito degli altri. L'industria del periodo si concentra sui settori utili all'armamento di eserciti e alla costruzione di mezzi di distruzione, quindi i maggiori investimenti di capitale erano destinati all'industria chimica e all'industria pesante. La situazione economica dei primi anni del Novecento era devastata dalla sconfitta del primo conflitto mondiale e la Germania si trovò costretta a prendere importanti decisioni di politica economica e monetaria atte a risanare le finanze del Paese, nonostante gli ingenti aiuti economici provenienti dalle

finanze estere. Di rilevante importanza in questi anni, inoltre, è la crisi finanziaria del 1929, la quale si propagò a macchia d'olio dagli Stati Uniti che, ritirando i propri investimenti dal mercato europeo, incisero negativamente sul sistema bancario tedesco. Per affrontare la crisi, lo Stato fu costretto ad intervenire attraverso la fondazione di istituti che agivano da intermediari tra la Reichsbank e le banche ordinarie. L'intervento statale nell'economia tedesca fu decisivo in questo periodo storico e, con l'avvento di Hitler, si assistette ad una serie di ulteriori decisioni pubbliche che permisero allo Stato di prepararsi alla Seconda Guerra Mondiale, il cui esito fu segnato nuovamente dalla sconfitta della Germania.

Il terzo ed ultimo capitolo, si concentra sul secondo dopoguerra vissuto dalla Germania, in un arco temporale che va dal 1945 circa al 1958. La Germania, negli anni che seguirono il secondo conflitto mondiale, non solo si ritrova con una popolazione completamente traumatizzata dal corso e dall'esito degli eventi, ma con un territorio bipartito e dominato da due grandi potenze mondiali, vincitrici del conflitto: Stati Uniti e Unione Sovietica. Le decisioni di natura economica, politica e monetaria furono completamente divergenti, il che andò ad acuire le diversità dei territori est ed ovest della Germania: gli Stati Uniti promossero un programma di sviluppo che portò l'area ovest a livelli di crescita economica straordinari considerando i disastri della guerra; l'Unione Sovietica, invece, aveva come obiettivo la neutralizzazione del territorio tedesco, quindi non finanziò in maniera sostanziale l'economia e richiese ingenti pagamenti per il risarcimento dei danni inflitti al territorio russo, per tutti questi motivi la ripresa economica della Germania est avvenne tardivamente.

Negli anni Cinquanta tutto il mondo si era diviso; il fronte occidentale, in particolare, portava avanti l'idea di liberalizzazione del mercato utile a favorire la concorrenza e il libero scambio. Per raggiungere questi obiettivi furono stipulati diversi accordi ed alleanze, tra cui: la CECA (1951), che aveva lo scopo di realizzare un mercato unico del carbone e dell'acciaio tramite l'eliminazione di prezzi discriminatori in materia di trasporti e la rimozione di tariffe doganali, e la CEE (1958), che promuoveva gli stessi obiettivi previsti dalla CECA ma con l'aggiunta di qualche perfezionamento temporale e la possibilità di stabilire quote alle importazioni nei casi in cui si presentassero gravi deficit della bilancia dei pagamenti.

Capitolo 1

L'espansione tedesca nella Seconda Rivoluzione Industriale

Il presente capitolo si propone di ripercorrere le tappe fondamentali dell'industrializzazione e dell'innovazione tecnologica del XIX secolo, con particolare riguardo all'evoluzione della Germania: a partire dalla nascita delle prime industrie, attraverso l'emulazione continentale, fino ad arrivare all'egemonia.

In questa prima parte dell'elaborato verranno presentati i fattori fondamentali che portarono l'acerba industria continentale a raggiungere l'ormai dominante industria inglese, analizzando i principali settori industriali emergenti. Inoltre, saranno menzionati gli elementi politici e filosofici maggiormente rilevanti, soprattutto per la capacità di influenzare i diversi strati della popolazione, dalla classe operaia fino ai vertici dello Stato. Si cercherà, inoltre, di far risaltare il percorso di crescita della Germania che, in un secolo, riuscì a superare l'Inghilterra, partendo da una condizione di significativa difficoltà, rispetto alle altre potenze europee.

1.1 – I principi dell'industrializzazione

Nell'Europa continentale, l'industrializzazione fu causata principalmente da pressioni interne simili a quelle che avevano favorito la prima rivoluzione industriale in Inghilterra.

Relativamente al profilo industriale, i Paesi dell'Europa continentale, rispetto ai vicini d'oltre Manica, erano avvantaggiati dalla possibilità di disporre di ampi territori. Questa risorsa, però, non riuscì ad essere valorizzata: diversi fattori, come le eccessive dimensioni degli Stati rispetto alla popolazione risiedente, unite all'incapacità di sfruttare i terreni a proprio favore, comportarono elevati costi di trasporto e la presenza di un mercato frazionato. Nonostante queste difficoltà, le disponibilità materiali risultavano soddisfacenti, il che portava ad un contrasto meno netto con l'industria inglese, anche se tali risorse non potevano favorire, da sole, un'espansione industriale. Oltretutto, si riscontrava la presenza di impedimenti di natura politica, nonché stazioni di pedaggio, richiedenti il pagamento di una tassa per l'attraversamento dei territori. La Germania in particolare era un mosaico di regni, arciducati, ducati, vescovati, principati, città libere ed enti sovrani, ciascuno con proprie

leggi, tribunali, monete e barriere doganali.¹ Ai suddetti ostacoli, si aggiungevano alcuni limiti di natura sociali e istituzionali alla domanda: buona parte delle industrie, infatti, era di proprietà di una ristretta cerchia di ricchi; mentre, i lavoratori con salari vicini al livello di sussistenza, difficilmente potevano concorrere allo sviluppo della domanda interna. L'azienda, in Germania, aveva assai spesso carattere esclusivamente familiare, e anzi si identificava così strettamente con la famiglia da non potersene quasi distinguere.² Poiché la proprietà di un'azienda acquisiva il connotato di status sociale, contribuendo significativamente anche ad innalzare la reputazione della famiglia, si tendeva ad evitare il finanziamento esterno limitandosi alle risorse interne, con effetti sia sulla difficoltà di espansione, sia su un atteggiamento ostile alla concorrenzialità. Gli imprenditori, piuttosto, tendevano a condannare la concorrenza, ritenendola addirittura eversiva: a loro avviso, infatti, ci si poteva arricchire solamente se il vicino falliva. In Inghilterra, invece, avanzava una concezione più strumentale dell'impresa, quale mezzo da utilizzare razionalmente al fine di ottenere guadagni sempre maggiori. L'Europa prerivoluzionaria, come si può comprendere, era un insieme di piccoli mercati semi-autarchici. Per questo, tra il 1600 e il 1700, diversi Stati (tra cui la Prussia, l'Austria di Maria Teresa e la Francia), si impegnarono in ampi e dispendiosi programmi di sviluppo industriale. In Germania, fu proprio la Prussia ad attuare per la prima volta un programma di industrializzazione forzata, che prevedeva il collocamento di fabbriche sul territorio tedesco: governi locali, nobili e uomini d'affari furono sollecitati nell'installazione di nuove fabbriche per la produzione di vetro, tessuti, prodotti chimici ed altri materiali. I risultati di tale strategia, tuttavia, furono modesti: lo Stato non riuscì a collocare efficacemente le risorse di cui disponeva, né fu in grado di programmare lo sviluppo nazionale. In particolare, si procedette alla promozione di monopoli, quando nulla poteva risultare più dannoso allo sviluppo industriale e la continua propensione ai prodotti inconsistenti, come gli articoli di lusso, non conduceva a risultati soddisfacenti. L'assistenza statale avrebbe dovuto promuovere il progresso industriale ma, per lo più, incoraggiò la rilassatezza e l'inesperienza; infatti, a parte qualche caso isolato, l'impresa era gestita in modo sciatto e i prodotti finiti apparivano di qualità scadente. Per questi motivi, anche un semplice cambiamento del personale governativo poteva scuotere gli equilibri dell'impresa, conducendola al fallimento. Nonostante le notevoli difficoltà, però, gli sforzi provenienti dall'alto per promuovere lo sviluppo industriale non portarono ad un inutile spreco di

¹ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.167-168

² David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.173

risorse ma, attraverso la promozione di politiche mercantiliste, contribuirono allo studio razionale e all'avanzamento tecnologico. Allo sviluppo dell'innovazione, in particolare, contribuirono alcuni tecnici inglesi che, tramite la costruzione di stabilimenti industriali, portarono nuove tecniche a conoscenza dei rivali. Con l'abbandono della politica mercantilista, i funzionari statali continuarono ad influenzare il progresso economico; anzi, il loro sostegno implementò la promozione di nuove tecnologie.

Una volta intrapresa la via della Rivoluzione Industriale, i centri industriali della Germania dell'ovest crebbero velocemente e in maniera autonoma; tra questi ricordiamo *Wuppertal* nel settore dei tessili e *Remscheid* e *Solingen* nella metallurgia. Le strozzature nell'offerta dei fattori produttivi di questi ed altri centri, in particolare, diedero il via alla rivoluzione tecnologica tedesca.

Per quanto riguarda l'analisi dei principali settori industriali è possibile affermare che, agli inizi della rivoluzione tecnologica, l'energia idrica era insufficiente, il che provocava sprechi nella manipolazione del ferro nelle regioni del Siegerland e del Sauerland; inoltre, la necessità di manodopera spingeva i commercianti di stoffe a cercare tessitori e filatori nelle campagne maggiormente popolate. Solo nel 1794, fu costruito il primo stabilimento per la filatura del cotone utilizzando l'energia idrica. L'impedimento più grande nella filatura, era posto dallo Stato, il quale ne vietava l'esportazione, al fine di proteggere i rifornimenti interni. L'industrializzazione fu, quindi, fin dall'inizio, un imperativo politico. Gli ostacoli che impedivano l'avanzamento nelle innovazioni tecnologiche e nell'espansione industriale permanevano: non solo il carbone a disposizione era esiguo; ma, essendo ancora sconosciute le ricche miniere della Ruhr, l'unico giacimento sfruttato era quello della Slesia. Nella metallurgia, infatti, fu proprio la Slesia, grazie al sostegno prussiano, a porsi all'avanguardia del progresso tecnologico.

Nel processo di industrializzazione, il progresso tecnologico fu accompagnato dalla diffusione culturale. Essendo vietata l'esportazione di alcuni macchinari e l'emigrazione degli artigiani inglesi, il contributo maggiore provenne dalle cosiddette "spie industriali" che, spostandosi lungo il continente, divulgavano le tecniche apprese nel proprio Stato di provenienza. L'indipendenza tecnologica continentale, infatti, derivò principalmente dalla trasmissione personale e sul lavoro. Fondamentale per l'implementazione dello sviluppo, ma meno immediato, fu l'addestramento di ingegneri e meccanici nelle scuole tecniche. In Germania sorsero in questi anni primi istituti, tra cui: il *Gewerbe-Institut* a Berlino e il *Hauptberghwerbs-Institut* in Prussia; alcune scuole di avviamento tecnico, come le provinciali *Gewerbeschulen* (istituti industriali) in

Prussia; e, infine, un insieme di corsi a livello locale, sia privati che pubblici. Per la fondazione di tali istituti, fu indispensabile il contributo dello Stato, in quanto, gli elevati costi iniziali non permettevano ai privati di sostenere economicamente tale iniziativa. Oltre a questi istituti, furono introdotte accademie, che eseguivano un'attività non didattica, ed esposizioni che, sfruttando l'inefficace protezione garantita dai brevetti industriali e l'ignoranza tecnologica, contribuivano considerevolmente alla diffusione della conoscenza. Quest'ultima si dimostrò determinante per lo sviluppo, a tal punto che i Governi decisero di assicurare sussidi agli imprenditori immigrati ed un forte sostegno all'attività industriale. Queste iniziative, in Germania più che nel resto dell'Europa, esprimevano il desiderio di velocizzare il processo di adeguamento tecnologico. Alla metà dell'Ottocento, infatti, la formazione sul lavoro era il mezzo più immediato per impartire le conoscenze. Per di più, quando la tecnica fu sovrastata dalla scienza, la formazione scolastica divenne fondamentale per lo sviluppo industriale; per cui, gli Stati che come la Germania avevano investito nell'istruzione acquisirono un vantaggio differenziale.

All'interno del processo generale di crescita, anche l'incremento demografico assunse un ruolo centrale: in Germania si passò da 23,5 milioni di abitanti nel 1810 a 33,5 milioni nel 1850.

I cambiamenti di natura economica e istituzionale, che si verificarono dal 1815 in poi, condussero ad un persistente aumento della domanda di manufatti e dell'offerta dei fattori produttivi.

Relativamente alla domanda, con la nascita dell'*Unione doganale* tedesca (*Zollverein*), che prese corpo nel 1833, e l'apertura della foce del Reno alle flotte tedesche, si assistette all'unificazione interna dei mercati nazionali: questi cambiamenti si dimostrarono utili a compensare gli aumenti tariffari che seguirono. In aggiunta, per operare su un mercato ancora più esteso, l'Unione doganale dovette migliorare il settore dei trasporti e le vie di comunicazione. Si partì, innanzitutto, dalla rete stradale e successivamente, per l'unificazione effettiva del mercato, si passò alla ferrovia. In Germania, tuttavia, la ferrovia non risultò particolarmente incidente sulla struttura del mercato, seppure, proprio in questo periodo, fu costruita buona parte della sua rete, per cui si assistette ad un aumento della domanda di ferro, per lo più sotto forma di prodotti finiti.

Dal lato dell'offerta, invece, la rapidità dei trasporti implicava un mercato più ampio, in modo da reperire manodopera e materiali a buon mercato. A fornire la manodopera contribuiva la popolazione in aumento, che però domandava sempre più cibo, il che rese necessario lo spostamento di fattori produttivi dall'industria all'agricoltura.

Fortunatamente, l'introduzione di nuovi sistemi di coltivazione estese l'area coltivata, aumentando il rendimento unitario e la produttività degli agricoltori. Di conseguenza, fu possibile nutrire una crescente forza di lavoro industriale a prezzi costanti o in diminuzione, liberando al tempo stesso la popolazione agricola in eccesso per gli impieghi nell'industria.³ In questo periodo la disponibilità di capitale delle industrie aumentò considerevolmente: in parte, come conseguenza dell'incremento del reddito generale; in parte, perché le imprese spesso tendevano a finanziarsi mediante l'utilizzo dei ricavi conseguiti. Tuttavia, è possibile attribuire gran parte di questo aumento ai "cambiamenti strutturali del credito", che agevolarono la mobilità del capitale. Intorno al 1830, infatti, iniziarono a sorgere le prime banche d'investimento per azioni. La Germania fu alquanto lenta, rispetto agli altri Paesi europei, nello sviluppo di un sistema bancario efficiente a causa delle ostilità sociali e della carenza di capitali che ne impediva la costituzione. La scarsità di capitali, in particolare, fu colmata tramite sovvenzioni da parte dello Stato, il quale fu molto generoso verso l'industria. L'organismo più attivo a questo riguardo fu la *Seehandlung* prussiana, la quale, sotto la direzione di Christian von Rother, investì non soltanto nel commercio marittimo a cui si riferiva la sua denominazione, altresì in strade, ferrovie, e in una serie di imprese manifatturiere.⁴ Il primo stabilimento meccanico, collocato a Wuste Giersdorf nel 1842, fu finanziato proprio dalla *Seehandlung*. Il sostegno statale, tuttavia, non fu sufficiente, da solo, ad agevolare lo sviluppo industriale; molto spesso, infatti, i finanziamenti erano indirizzati alle imprese sbagliate. Per gli effetti di lungo periodo, probabilmente, assumono maggiore rilevanza i flussi di capitale provenienti dall'Inghilterra, i quali confluirono in opere pubbliche e obbligazioni dello Stato. Dopo qualche tempo, al capitale inglese, si aggiunse quello belga e francese, proiettando gli investimenti verso Paesi meno esperti del capitalismo industriale, come la Germania. Questi primi movimenti di capitale furono più complessi di quanto si potrebbe pensare: la Germania, dopo aver assorbito i capitali stranieri, pose in essere una serie di investimenti di ritorno volti, in particolar modo, all'acquisto di obbligazioni francesi, inglesi e belghe. Tali movimenti subirono un arresto solamente quando la promozione delle ferrovie e delle industrie iniziò a competere per questi stessi capitali.

³ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.203

⁴ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.206

1.2 – Lo sviluppo industriale nella prima metà dell'Ottocento

Nella prima metà dell'Ottocento, l'industria tedesca godeva di una protezione tariffaria relativamente bassa che, per quanto leggermente più alta per filati e tessuti, non la rendeva competitiva con i prodotti inglesi. Per questo motivo, l'importazione di tessuti dall'Inghilterra era assidua e molti tessitori rurali preferivano dedicarsi al filato estero e al cotone. L'istituzione dello Zollverein consentì un forte stimolo all'impresa nazionale.

L'industria tedesca era localizzata principalmente in Slesia, nella valle del Reno, in Baviera e in Sassonia. La tipica impresa era a conduzione familiare, di piccole dimensioni e caratterizzata da un legame intenso con la tradizione (in particolare, la Sassonia era nota per la sua dedizione ad attrezzature e metodi ritenuti antiquati rispetto a quelli utilizzati nel resto d'Europa). Solo nel 1840 in Renania furono introdotte le prime filande moderne; tuttavia, solo parte del processo di filatura era meccanizzato. Nello stesso anno, alcuni imprenditori provarono a fondare grandi fabbriche sotto forma di società anonima, ma fallirono con la crisi di fine decennio. Si trattava, però, di esperimenti destinati a rimanere isolati; dopo il 1850, infatti, alcuni investitori svizzeri iniziarono ad apportare capitali per sostenere lo sviluppo industriale del sud della Germania: nel Baden, per esempio, lo stabilimento medio passò, fra il 1849 e il 1861, da 73 a 110 dipendenti; e, mentre l'industria cotoniera del granducato possedeva nel 1847 soltanto due macchine a vapore, nel 1861, alla data del primo censimento industriale dello Zollverein, ce n'erano 46.⁵

Nonostante l'industria tedesca fosse ancora arretrata rispetto all'Inghilterra, grazie alle barriere al commercio, che proteggevano i mercati locali, all'incremento della popolazione e della ricchezza, c'era la possibilità di intraprendere la via dello sviluppo. Nella prima metà del XIX secolo, infatti, è possibile notare il contrasto tra la rapida crescita del potenziale produttivo dell'industrializzazione capitalistica e la sua inabilità di ampliare le proprie basi. Essa poteva subire incrementi fantastici, ma non sembrava in grado di espandere il mercato ai suoi prodotti e di aprire sbocchi nuovi e vantaggiosi al suo capitale via via accumulato; non parliamo, poi, di fornire occupazione a un ritmo comparabile o a salari adeguati.⁶

⁵ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.220

⁶ Eric J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Roma-Bari: Laterza, 2002, p.40

1.2.1- L'industria tessile

Il settore laniero, nonostante gli inizi precoci, fu tra i più lenti a meccanizzarsi a causa del provincialismo e del divario esistente tra i centri avanzati e quelli arretrati. Il primo processo meccanizzato risale alla filatura dei filati di lana, che dal 1820 iniziò a progredire grazie alla maggiore resistenza della lana alla lavorazione meccanica e all'elasticità della domanda di stoffe più solide e leggere. Per quanto concerne la tessitura, invece, i vantaggi apportati dall'utilizzo del telaio meccanico erano esigui e comportavano un aumento del costo del lavoro per unità di prodotto. In Germania, l'industria laniera non era mai stata forte; la stoffa comunemente utilizzata era, infatti, il lino. Friedrich Dieterici, difatti, scriveva: *«è notorio quanto povere di indumenti di lana fossero le plebi rurali, ossia la massa della nazione, prima del 1806. La giubba di lana del contadino doveva durare molti anni, e servitori e braccianti, spesso si presentavano davanti al padrone e nei giorni di udienza, nel più rigido inverno, in camicia di lino.»*⁷

L'introduzione della meccanizzazione, in processi come la filatura e la tessitura, favorì l'industria cotoniera, che riuscì ad offrire un sostituto del lino, destinato ai meno abbienti. Dunque, data la limitatezza della domanda e l'inelasticità dell'offerta, l'industria laniera non crebbe rapidamente e rimase ancorata a vecchie tecniche. La jenny entrò in uso verso l'inizio del secolo, e si diffuse facilmente fra i drappieri più benestanti, per cui fu un mezzo abbastanza a buon mercato per provvedere all'interno della bottega al grosso del fabbisogno di filato.⁸ Gli stabilimenti, infatti, sorgevano principalmente come botteghe, legate ad un'industria tessile a domicilio e l'attrezzatura utilizzata era solo in parte meccanizzata. Ciò che impediva lo sviluppo, oltre al costo della manodopera, era la concorrenza inglese; per questo motivo, le piccole aziende si dedicavano per lo più alla lavorazione di prodotti che non venivano commerciati all'estero, ma che ponevano un limite alla domanda e al progresso. Dal 1840, iniziarono a sorgere le prime grandi imprese, che erano comunque di dimensioni discrete rispetto a quelle inglesi. Ovviamente, dinanzi a queste fabbriche, le piccole botteghe si trovarono in difficoltà, in quanto i loro prodotti apparivano grezzi rispetto alle rifiniture precise delle stoffe prodotte dai grandi stabilimenti. Così, quando le vendite cominciarono a ridursi, i piccoli manifatturieri ricorsero alla contraffazione, vendendo prodotti di bassa qualità a prezzi ridotti, il che contribuì ad ampliare le sue difficoltà. Il completo inserimento dei telai meccanici nelle fabbriche segnò la fine di questi piccoli produttori. Negli anni compresi tra il 1837 e il 1849 il quantitativo di fusi in Prussia

⁷ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.225

⁸ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.225

raddoppiò e nell'intero Zollverein in media i fusi erano pari a 629 con circa 15 dipendenti.

A differenza della manifattura laniera, che riusciva a rispondere alla domanda attingendo da una sufficiente offerta interna, l'industria tedesca dei pettinati era sofferente per la mancanza di fibra lunga. Viceversa, l'Inghilterra ne disponeva in grandi quantità, il che la rendeva leader del settore e scoraggiava la Germania nella competizione. La filatura a mano sembrava estinguersi, ma si risollevò nel 1840, a causa all'incremento dei prezzi del filato inglese e durò nelle campagne soprattutto grazie al duro lavoro donne e bambini. La tessitura fu ancora più lenta nel trasformarsi: il telaio meccanico rimase una novità fino agli anni '50 dell'Ottocento. Nel 1849, infatti, la Prussia contava, per la produzione di lana e pettinati, all'incirca 26.700 telai manuali e 1.200 telai meccanici. Per molto tempo, l'industria laniera offrì scarsi vantaggi all'economia tedesca; tuttavia, nonostante la filatura ancora dovesse ben svilupparsi, la manifattura di stoffe semplici e solide riuscì a fare aumentare le esportazioni, seppure l'importazione di filato fosse ancora elevata. Viebahn, riferendosi alla manifattura tessile, sosteneva che: *«anche se gli inglesi sono ancora in vantaggio in molti articoli forti e resistenti e i francesi in alcune stoffe molto fini e di fantasia, l'industria laniera tedesca rimane nelle sua specialità alla testa di questa branca della civiltà»*⁹.

1.2.2 – L'industria pesante

Nell'industria pesante, come nei tessili, la prima metà dell'Ottocento fu caratterizzata da sporadiche innovazioni, accostate ai vecchi metodi. La domanda di materie prime, nel settore siderurgico, crebbe maggiormente nei mercati dove, oltre all'aumento della popolazione e della ricchezza, si assisteva ad una trasformazione complessiva della tecnologia. Se la Rivoluzione Industriale in Inghilterra era legata alla manifattura del cotone, sul continente il settore trainante fu l'industria pesante. La domanda dei prodotti metallurgici subì un'impennata e l'effetto sulla tecnica fu duplice: da un lato, l'aumento della domanda incoraggiò il cambiamento; dall'altro, laddove i mercati erano protetti dalla concorrenza straniera, i produttori si adagiarono, incassando profitti considerevoli, sebbene utilizzassero impianti antiquati. In Germania, gli anni precedenti al 1850, furono caratterizzati da un progresso assai lento. I passi più importanti furono compiuti nella produzione di acciaio e di prodotti finiti in acciaio. La preferenza per la produzione di beni che richiedevano una particolare competenza e abilità manuale,

⁹ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.228

piuttosto che per la produzione di massa, combaciava con la tradizione artigianale della popolazione e del costo relativo dei fattori della produzione.

L'industria siderurgica tedesca, in questo periodo, si concentrò sullo sfruttamento di risorse come: minerali, acqua e legno. Il centro principale era la Renania: nelle colline intorno a Siegen, dove ferro di alta qualità era facilmente reperibile in piccoli affioramenti sparsi; e nell'altopiano del Sauerland, a nord-ovest, densamente boscoso e inciso profondamente da numerosi fiumi, che azionavano decine di ruote di forge e di opifici.¹⁰ In particolare, il Siegerland si occupava della fusione e il Sauerland della finitura e dell'affinazione per la lavorazione della ghisa. Trattandosi di una domanda crescente, la produzione si intensificò attraverso l'aumento di miniere, ruote idrauliche e fonderie. Il carbone, invece, subentrò in un secondo momento nelle zone adiacenti al Reno, in modo da poterlo facilmente importare dalla Ruhr. A quei tempi, la Ruhr era una regione insignificante; nessuno aveva ancora scoperto il bacino minerario che giaceva sotto le verdi terre. Le fonderie della Ruhr e del Sauerland erano le più evolute del continente e, nel settore dell'acciaio, la Germania era all'avanguardia del progresso tecnologico. La Slesia, era l'unica regione a poter competere con la Renania, in quanto possedeva metalli non ferrosi, minerali e carbone; ma, soprattutto, godeva del sostegno statale. Le imprese statali furono, infatti, le prime a svilupparsi nell'industria pesante, grazie all'ingegno di alcuni funzionari pubblici e di tecnici inglesi. Le imprese private, invece, erano gestite da aristocratici, la cui ambizione non andava oltre il guadagno. Per questi ultimi, infatti, ferro e carbone, non erano che un valore aggiunto alla ricchezza già fornita dall'agricoltura: furono necessari diversi decenni affinché si rendessero conto che la siderurgia era una fonte di reddito che superava di molto l'agricoltura. A questo punto, gli aristocratici, già proprietari terrieri, preferirono investire anche in attività industriali, anziché vivere di rendita. In conclusione, è possibile affermare che, nonostante i notevoli progressi iniziali, la Germania non riuscì a riportare grandi miglioramenti nell'industria siderurgica; in quanto, le dimensioni delle imprese rimanevano comunque ridotte rispetto all'Inghilterra.

1.2.3 – L'industria meccanica

L'industria meccanica cominciò a svilupparsi dal 1820, a causa dell'importazione di manodopera inglese e di barriere tariffarie alla concorrenza estera. Solo alla metà del secolo, infatti, la Germania iniziava ad entrare nella fase di indipendenza tecnologica; ma, risultava ancora difficile reperire i materiali adeguati e, per questo motivo, molte

¹⁰ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.234

aziende erano costrette ad importare macchinari dall'estero. L'industria, complessivamente era molto più piccola di quella inglese, e raramente aveva luogo l'esportazione di costruzioni meccaniche. La maggior parte delle ditte, inoltre, era disposta ad accettare qualunque ordinazione, dalle locomotive ai torni; così facendo, non si favorì la standardizzazione, che ebbe modo di svilupparsi solo nella fabbricazione di macchinari per la filatura. Con lo sviluppo dell'industria pesante, però, dovettero crescere anche le costruzioni meccaniche: in un primo momento, ad avviare il mercato furono la metallurgia e l'industria astrattiva; e, successivamente, con lo sviluppo della ferrovia, fu introdotta sul mercato la macchina motrice e l'industria si concentrò sulla lavorazione di forme metalliche maggiormente complesse.

1.2.4 – L'industria chimica

L'industria chimica, a differenza degli altri settori, fu aggravata dalla mancanza di materie prime. Il mercato era limitato e frammentato, i prodotti chimici erano difficili da maneggiare e presentavano un prezzo basso in relazione al volume e, infine, i contenitori erano soggetti a rottura. Per tutti questi motivi, i costi di trasporto dei prodotti risultavano elevati. In Germania, l'industria chimica non sembrava garantire grandi risultati. Solamente nel 1840 si iniziò a produrre soda con il "metodo Leblanc" e, intorno al 1845, l'offerta di prodotti chimici iniziò a prevalere sulla domanda interna: in quest'anno, la Germania riuscì a vendere sul mercato estero più acido di quanto ne importasse. Ad ogni modo, dal punto di vista produttivo, l'industria chimica tedesca era ancora debole alla metà del secolo, nonostante fosse organizzata su base scientifica e superasse gli altri Paesi per la varietà di prodotti offerti. Infine, i tecnici tedeschi erano molto preparati, a tal punto da fornire anche gli articoli più rari, quali: prodotti farmaceutici, alcolici e acidi organici.

1.3 – La primavera dei popoli

Agli inizi del 1848, due teorici tedeschi, Karl Marx e Friedrich Engels, enunciarono i principi della rivoluzione proletaria, attraverso la pubblicazione del Manifesto del Partito Comunista, avvenuta a Londra il 24 febbraio. Bastarono poche settimane affinché si verificassero tutte le speranze e le paure preannunciate all'interno del Manifesto. La rivoluzione partì dalla Francia, ma si estese rapidamente nel resto dell'Europa: agli inizi di marzo, giunse nel sud-ovest della Germania, passando per la Baviera, Vienna e l'Ungheria e, il 18 marzo, arrivò in Italia. La rivoluzione colpì principalmente il centro Europa, non sfiorando i Paesi troppo lontani dal nucleo della

rivolta, come la Spagna, né quelli troppo arretrati, ad esempio la Russia, e nemmeno i paesi già industrializzati, come l'Inghilterra. L'area rivoluzionaria mostrava delle caratteristiche di eterogeneità. Tuttavia, la parte centrale, dalla Prussia al nord Italia, combinava le peculiarità sia delle zone sviluppate sia di quelle maggiormente arretrate. L'eterogeneità era visibile anche dal punto di vista politico: la Germania contava di divenire uno Stato, unendo i vari principati. Le correnti politiche del tempo rispondevano, a tale ambizione, in maniera contrapposta: i radicali proponevano una repubblica unitaria centralizzata, che nascesse dalle rovine dei vecchi principati; i moderati, invece, erano intimoriti dalla democrazia, associata ad una forma di rivoluzione sociale.

La rivoluzione si concluse rapidamente, come scrive Hobsbawm: «era la *“Primavera dei Popoli”* e, come la primavera non durò molto». In pochi mesi, infatti, tutti i Governi rivoluzionari furono scacciati e gli antichi regimi tedeschi e austriaci tornarono al potere. Dopo la riconquista di Vienna, anche il Sovrano di Prussia riuscì a ristabilire la propria supremazia sui manifestanti berlinesi e, i parlamentari eletti durante la rivoluzione abbandonarono presto i seggi. Il 1848, segna una rivoluzione moderna che fu tanto devastante, quanto breve.

La rivolta fu guidata dai «poveri che lavoravano»: fu proprio la loro fame a scatenare le prime manifestazioni che, dopo poco, si trasformarono in rivoluzioni. L'ordine sociale poteva essere messo in pericolo dagli insorti ma, in Germania, la borghesia non si lasciò turbare dalla probabile ascesa del comunismo, né dal governo proletario. Tale prospettiva non avanzò nemmeno a Berlino, dove nel frattempo era nato il primo movimento operaio organizzato, per mano di Stephan Born. In conclusione, la rivoluzione impattò soprattutto laddove il movimento politico dei radicali era talmente forte da riuscire o ad ottenere il consenso dei moderati, i quali erano spesso disposti a trattare, o a liberarsene. In Germania, i banchieri e gli imprenditori renani che parlavano in nome del liberismo borghese, e che avrebbero preferito una monarchia costituzionale limitata, accettarono la comoda situazione di pilastri di una Prussia restaurata che, ad ogni buon conto, li salvava dal rischio di un suffragio democratico.¹¹ Il decennio 1850-1860 doveva essere un periodo di liberalizzazione sistemica, dal punto di vista economico. Così, nel 1848-49, i liberali moderati giunsero a due importanti conclusioni: che la rivoluzione poteva rivelarsi pericolosa e che, per vedere soddisfatte le loro richieste, specialmente in ambito economico, la si poteva evitare. La borghesia, quindi, non fu più una forza rivoluzionaria. A sua volta, la piccola borghesia radicale, guidata dal malcontento, rappresentava una forza rivoluzionaria

¹¹ Eric J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Roma-Bari: Laterza, 2002, p.23

considerevole, ma raramente un'alternativa politica, a causa della mancanza di organizzazione e di maturità da parte degli operai. Solitamente, essi facevano parte della sinistra democratica. A tal proposito, è fondamentale sottolineare l'importanza del proletariato del 1848, anche se le sue potenzialità come forza rivoluzionaria dovevano ancora manifestarsi. I suoi obiettivi, infatti, non potevano ancora realizzarsi in quegli anni, ma andavano maturati nel tempo. Non a caso, il documento cardine del movimento è il Manifesto del Partito Comunista, e come gli stessi Marx ed Engels sostennero: *«i primi tentativi del proletariato di imporre il proprio interesse di classe in un'epoca di sommovimento generale, nel periodo della liquidazione del dominio feudale, fallirono necessariamente a causa della forma immatura del proletariato stesso, e anche perché mancavano le condizioni materiali per la sua emancipazione, appunto prodotte solo nell'età borghese.»*¹²

Seppure le rivoluzioni non si conclusero come avevano sperato gli insorti, il 1848 segnò la fine della tradizionale politica occidentale: le monarchie, convinte che il popolo fosse disposto ad accettare qualunque condizione, iniziarono a sgretolarsi. D'ora in avanti, i difensori dell'ordine sociale avrebbero tratto insegnamento dalla politica del popolo. Perfino i più ultrareazionari junker prussiani scoprirono durante quell'anno di aver bisogno di un giornale che fosse in grado di influenzare l'«opinione pubblica» - concetto in sé legato al liberalismo e incompatibile con la gerarchia tradizionale.¹³ Tra questi, Otto von Bismarck esaminò la natura della politica borghese al fine di studiarne le tecniche.

Le rivoluzioni del 1848 chiarirono, infine, che la borghesia, il liberalismo, la democrazia politica, il nazionalismo, perfino la classe operaia, sarebbero stati d'ora innanzi aspetti permanenti del paesaggio politico.¹⁴

1.4 – Gli anni della crescita economica

Gli anni compresi fra il 1848 e il primo decennio 1870-80 si caratterizzano per una straordinaria trasformazione e crescita economica. In questi anni, l'economia subì uno sviluppo senza precedenti; ne è la dimostrazione l'estensione della rete ferroviaria. Furono decenni di maturazione tecnologica: nel campo dei tessili, il filatoio automatico e il telaio meccanico sostituirono la «mula» e il telaio manuale; l'industria siderurgica portò a compimento il passaggio dal combustibile vegetale al minerale; la macchina a

¹² Karl Marx, Friedrich Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, Laterza, 2014

¹³ Eric J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Roma-Bari: Laterza, 2002, p.30

¹⁴ Eric J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Roma-Bari: Laterza, 2002, p.32

vapore trionfò definitivamente sulla ruota idraulica; l'industria chimica pesante fu stabilita su solide basi, e le possibilità tecniche del complesso sale-soda-acido sfruttate secondo linee implicite nel processo Leblanc; infine, la macchina si diffuse sempre più ampiamente, nella fabbricazione dei chiodi e nella coltelleria, nello stampaggio di grandi forme metalliche, nella sartoria, nella manifattura della carta, e in altri campi troppo numerosi per farne elenco.¹⁵ Si trattava, in particolare, o del perfezionamento di macchinari e di innovazioni già esistenti; o di invenzioni che anticipavano il futuro, come il convertitore Bessemer, l'utilizzazione dell'elettricità nelle industrie, il forno Martin-Siemens, il colorante artificiale, il motore a gas e il processo Solvay. Queste innovazioni condussero ad una grande ondata espansiva, che prende il nome di Seconda Rivoluzione Industriale.

L'estensione della rete ferroviaria fu una novità fondamentale della seconda metà dell'Ottocento, in quanto permise il libero movimento dei fattori produttivi e contribuì a rimuovere quegli ostacoli alla circolazione di merci che, fino a quegli anni, avevano limitato la crescita economica. Negli anni compresi tra il 1850 e il 1870, in Germania, furono costruite 7.500 miglia di ferrovia, sostenendo una spesa di 4 miliardi; infatti, circa i tre quarti del capitale, presente nelle società per azioni, era rivolto alla costruzione della rete ferroviaria. Lo spostamento di merci e passeggeri avveniva per mezzo della ferrovia, la quale determinò, in seguito alla facilitazione dei trasporti e alla riduzione del protezionismo al movimento dei fattori produttivi, l'esclusione delle unità marginalmente non efficienti, che abbandonarono il mercato. Subito dopo il 1860, infatti, fu sancita la libera iniziativa economica dalla "*Gewerbeordnung für den Norddeutscher Bund*", che fu adottata nel 1869 dalla Confederazione tedesca del Nord. Allo stesso modo, furono limitate le restrizioni alla costituzione delle "società per azioni", tipica forma d'impresa per chi doveva fondare un'attività ex novo, facendo in modo che la compiacenza dello Stato non fosse più indispensabile; in alternativa, si fece ricorso ad attività simili, che appunto non richiedevano tale ufficializzazione, come la "*Kommanditgesellschaft auf Aktien*". Alcune giurisdizioni, come Lubeca, consentivano da sempre la libera costituzione delle società; ma in altre circostanze, come in Prussia, per le imprese manifatturiere e i progetti bancari era indispensabile l'autorizzazione statale, nonostante ci fosse tolleranza per il settore dei trasporti, le assicurazioni e i servizi pubblici. Quando in Prussia fu introdotta la registrazione automatica nel 1870, aumentò incredibilmente il numero di società costituite: 123 ditte capitalizzate a 225

¹⁵ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.255

milioni di talleri in tutti gli anni fino al 1850; 295 ditte capitalizzate a 802 milioni di talleri fra il 1851 e il 1870; 833 ditte a 843 milioni di talleri fra il 1870 e il 1874.¹⁶

Nel corso di questi anni, furono introdotti ulteriori cambiamenti giuridici, a favore della libertà di iniziativa, quali: l'abolizione del divieto di usura; l'introduzione dell'assegno bancario, come nuovo mezzo di pagamento e l'emanazione della legge sui brevetti, per l'inclusione dei marchi di fabbrica e di altre forme di proprietà d'affari. Fondamentale, però, fu l'abbassamento generale delle barriere al commercio internazionale, che avvenne attraverso: la riduzione delle imposte sul traffico per vie d'acqua; la semplificazione delle valute, la cui confusione derivava dal frazionamento politico; e una serie di trattati commerciali, dove venivano stabilite importanti restrizioni tariffarie, tra i maggiori Paesi industriali europei. In Germania, i dazi doganali non erano mai stati troppo elevati; per questo motivo, i cambiamenti in atto non sconvolsero il Paese. La ferrovia, dunque, rappresentava il centro focale degli investimenti e il principale impulso all'espansione economica; ma, furono molto importanti anche la scoperta e lo sfruttamento di nuove fonti di energia, principalmente il carbone. In questo ambito, i tedeschi avevano la possibilità di sfruttare i ricchi giacimenti della Ruhr, dove l'estrazione del carbone rappresentava l'attività principale, che consentiva un'ottima fornitura d'energia e la produzione di un coke adatto per gli altiforni. In alcuni strati del suolo era addirittura possibile trovare frammenti minerali di ferro, la cui estrazione passò da 5.000 a circa 227.000 tonnellate, nel periodo intercorrente tra il 1852 e il 1860. Quando gli industriali della Westfalia si resero conto dei benefici e della ricchezza che tale risorsa poteva apportare, dedicarono tutta la forza lavoro alla produzione di ferro a coke; in questo modo, riuscirono ad oscurare il divario economico presente nella prima metà dell'Ottocento con il resto d'Europa.

Ai fini espansionistici, oltre all'estensione della rete ferroviaria, fu decisivo il contributo del nuovo afflusso d'oro in Europa che, in parte, determinò il diretto aumento della disponibilità monetaria, attraverso l'acquisto netto di una consistente aliquota di moneta metallica preesistente. Ciò fu determinante per un Paese come la Germania, dove la moneta cartacea era inibita dal conservatorismo del settore finanziario e dalle differenze nella popolazione. Al tempo stesso, l'emissione di valuta cartacea aumentò sul fondamento delle crescenti riserve di bullion: la circolazione di biglietti della *Preussische Bank*, desiderosa di sostituire con la valuta cartacea propria i biglietti di altri istituti tedeschi, salì a un ritmo vertiginoso, da 18.370 milioni di talleri nel 1850 a

¹⁶ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.260

163.260 milioni nel 1870.¹⁷ Ovviamente, tale eccesso di moneta portò con sé delle conseguenze; innanzitutto il saggio di interesse subì una discesa temporanea, pari a poco più del 3% in Germania, e si riportò un'estensione del volume del credito, che fu del tutto sproporzionata rispetto alla disponibilità monetaria. Uno dei punti critici fu la politica di risconto adottato dalle banche centrali, in base alle loro riserve auree. Tali riserve aumentarono rapidamente nel giro di poco tempo e, quando le banche centrali iniziarono ad accettare valuta cartacea, tutti gli altri istituti finanziari la seguirono. La principale conseguenza, generata da questo atteggiamento, fu che la piramide del debito iniziò ad ingrandirsi, alimentando così le speculazioni su beni e obbligazioni, facilitando la costituzione di nuove società. Nel lungo periodo, questi momenti di eccitazione generale rendevano più vigorose le spinte verso l'alto e meno gravi le recessioni, il che favoriva il ritmo della crescita e, l'incentivo fornito dalle varie iniezioni monetarie, si affievoliva velocemente quando l'inflazione indeboliva i vantaggi di effettuare maggiori investimenti. Nello specifico, è possibile considerare tre grandi espansioni creditizie: la prima, avvenuta tra il 1852 e il 1857, coinvolse Inghilterra, Francia e Germania; la seconda, nel 1861-1866, si registrò maggiormente in Inghilterra che negli altri due Paesi; e, la terza, vide protagonista la Germania, tra il 1869 e il 1873. La Germania, come il resto dell'Europa, riuscì a compiere dei passi avanti, dal punto di vista tecnologico ed istituzionale, soprattutto grazie a queste iniezioni di denaro, che non provenivano però tanto da afflussi di oro, quanto dall'indennità in migliaia di franchi ottenuta da Bismarck, dopo la guerra franco-prussiana.

L'inflazione del credito di quegli anni, condusse alla cosiddetta "Rivoluzione finanziaria" del XIX secolo: nello specifico, si assistette ad un'estensione della clientela dei servizi e del credito bancario, con la conseguente formazione di banche commerciali e case di sconto. La loro diffusione ebbe inizio con la crisi del 1848, per agevolare il credito commerciale; ricordiamo, in particolare, la *Discontogesellschaft* di Berlino, fondata nel 1851; a questi piccoli istituti, seguirono le grandi filiali bancarie, che completarono il sistema finanziario. Il risultato finale fu la circolazione sicuramente più efficiente delle risorse finanziarie. L'innovazione più importante per il sistema finanziario fu, tuttavia, l'ascesa della banca d'investimento per azione, che avvenne solamente dopo il 1850. Il pregio principale di questo istituto consisteva nella capacità di immettere ricchezza nell'industria. La banca d'investimento per azione si presentava come un istituto più grande e ricco rispetto ad una tradizionale banca privata e, come le banche commerciali per azioni, promuovevano l'estensione dei mercati dei capitali,

¹⁷ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.268

inseguendo la clientela più adatta alle loro iniziative. Le società finanziarie, a differenza delle banche commerciali e delle banche mercantili private, erano attratte dal credito aziendale e, anzi, divenne la loro ragion d'essere. La Germania, in ambito degli investimenti finanziari, concepì un'opera di sviluppo sistemico, dato l'alto potenziale dell'economia che soggiornava ancora in uno stato di arretratezza. Già nel 1840 si pensava alla fondazione di banche che promuovessero il settore dell'industria e dei trasporti: alcuni di quei progetti furono, tuttavia, soffocati dalla crisi politico-economica vissuta tra il 1846-48. Solamente nel 1853, Mavissen costituì la *Darmstädter Bank*; Hensemman, tre anni dopo, riorganizzò la *Discontogesellschaft* e, nello stesso anno, fu costituita la *Handelsgesellschaft*. Generalmente, le banche d'investimento svolgevano funzioni miste: ricevevano depositi ed effettuavano i tradizionali servizi commerciali; emettevano obbligazioni; promuovevano società ed eseguivano prestiti a lungo termine. La banca mista era una novità assoluta: la maggior parte di questi istituti prosperò, soprattutto perché la combinazione di depositi ed investimenti rappresentava un'enorme fonte di ricchezza, che garantiva l'accumulazione di risorse, consentendo alle banche di sostenere le aziende sia nella buona che nella cattiva sorte. L'economia tedesca cresceva rapidamente in questi anni e, l'istituzione di un sistema di banca mista, risultò stimolante per il mercato. Negli anni precedenti alla prima guerra mondiale, la Germania riuscì ad ottenere un successo dopo l'altro, impiantando filiali e succursali da una parte all'altra del paese. Non a caso, fu la prima Nazione a sviluppare la nuova teoria del "capitalismo finanziario".

La congiuntura di tutti questi aspetti, dall'espansione della rete ferroviaria alla rivoluzione finanziaria, condusse a una serie di mutamenti tecnologici che favorirono lo sviluppo industriale del XIX secolo. Queste trasformazioni ebbero luogo in diversi ambiti:

- Nell'industria tessile, più che delle vere e proprie novità, furono apportati dei miglioramenti alle invenzioni già esistenti. In Germania furono i centri meridionali – Baviera, Württemberg e Baden – con le loro nuove società per azioni, e, cosa abbastanza interessante, il persistente impiego dell'energia idrica in congiunzione al vapore, a mettersi alla testa nel campo del cotone (72% di filatoi automatici nel 1867); e poco dietro di loro si piazzò la zona di Gladbach (Renania).¹⁸ Seppure il settore della tessitura e dell'industria era favorito dal basso costo della manodopera, la filatura non era in grado di soddisfare la domanda interna. Addirittura, le importazioni di filati aumentarono, ma la percentuale rispetto al

¹⁸ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, 280

consumo subì una drastica riduzione; rispetto al 70,6% nel 1840, negli anni compresi tra il 1867-69, si aggirava intorno al 22%. Questa indipendenza dall'estero, fa intuire che in Germania si stava sviluppando l'industria moderna di fabbrica. Rispetto al cotone, l'industria manifatturiera tedesca era povera di risorse e la produzione di pettinati poco sviluppata; solamente dal 1870, infatti, il Paese iniziò a ridurre le importazioni dall'Inghilterra. Tuttavia, il campo più sviluppato era quello della tessitura, dove la meccanizzazione fece rapidi progressi.

- La storia dell'acciaio e del ferro è meno complicata di quella delle stoffe, in quanto vi era una diversità meno implicita, di materie prime e di prodotti finiti, tra i vari Paesi. La Germania, tuttavia, rispetto all'Inghilterra e alla Francia, fu l'ultima a sviluppare un'industria di fusione a coke. Nel 1840, infatti, solo in Slesia erano presenti i forni che si servivano di combustibile minerale e, anche qui, utilizzavano per lo più carbone di legna. La tecnica a coke fu introdotta per la prima volta nel bacino della Saar, sempre intorno a questa data; dopo pochi anni toccò alla Renania e, solamente alla fine degli anni Quaranta, nella Ruhr si tenne la prima colata di ghisa a coke. Come ci ricorda D. Landes: *«Nell'intera Prussia, che rappresentava circa il 90% della produzione di ferro dello Zollverein, la proporzione del ferro a carbone di legna cadde dall'82% nel 1842, al 60% nel 1852 e al 12,3% nel 1862. In un'industria di fusione nuova come quella della Ruhr, l'eliminazione del combustibile vegetale fu anche più rapida: impiegato per il 100% della produzione siderurgica nel 1848, per il 63% nel 1850, nel 1856 era sceso al 4,2%, e nel 1863 all'1,3%.»*¹⁹ Le dimensioni dei macchinari, in Prussia, erano ridotte e poco efficienti; tuttavia, la produzione riuscì a passare da 720 tonnellate nel 1850 a circa 5.000 tonnellate nel 1871. Anche i progressi nell'affinatura furono modesti: durante le fasi del processo, gli addetti alla puddellatura non riuscivano a reggere per troppe ore il calore del metallo liquescente e, nonostante i macchinari fossero di grande aiuto, soltanto l'uomo era in grado di eseguire determinati lavori con la precisione adatta. Il rimedio alla lavorazione del ferro puddellato consistette nella fabbricazione di acciaio a basso prezzo, attraverso l'introduzione del processo Bessemer (1856) e del forno Martin-Siemens (1864). A prescindere da queste importanti innovazioni, però, il trionfo commerciale dell'acciaio, come sostituto del ferro, si ebbe solamente nel periodo successivo. Dunque, nonostante gli inizi lenti, è possibile ammettere che il ritmo dello sviluppo industriale tedesco fu

¹⁹ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, 284

abbastanza rapido, valutabile del 10.2% tra il 1850 e il 1869. Per fare un esempio, nel 1870, la Horder Verein, una delle imprese tedesche più grandi, possedeva sei forni e produceva una media di 180 tonnellate di acciaio la settimana.

- La maggiore richiesta di energia e il frequente ricorso alla macchina a vapore accompagnarono la diffusione delle nuove tecniche industriali. In questi anni, l'energia sperimentò nuovi settori dove non era mai stata utilizzata; in particolare, le prime a richiederlo furono quelle imprese che sentivano la necessità di sostituire le installazioni idrauliche con qualcosa di più affidabile.

Le trasformazioni tecnologiche determinarono un ampliamento delle dimensioni dell'attrezzatura industriale ed un aumento dei costi di fabbricazione. La concorrenza, inoltre, esercitava una pressione sempre più forte e tutto questo, portò a un aumento di scala e una maggiore concentrazione. Per quanto concerne l'aumento di scala, l'effetto, in parte, potrebbe essere considerato apparente, poiché l'uscita dal mercato delle unità inefficienti, tendenzialmente di minori dimensioni, tendeva ad aumentare la media statistica; d'altra parte, l'effetto fu reale, perché le imprese assumevano realmente dimensioni mai viste prima. La maggior parte delle imprese prussiane, dalle ferrovie alle miniere di carbone, furono fondate nella forma di società per azioni. L'aumento più rapido si ebbe nell'industria pesante, in particolare: la Horder Verein riusciva a produrre, nel 1870, tre volte di più rispetto a quanto producesse la principale ferriera della Ruhr, la Borbecker Hütte di Essen, nel 1853. Generalmente parlando, più l'industria è progredita e meno rapido è l'incremento di scala; proprio per questo, nell'industria tessile, rispetto all'industria pesante, tale tendenza era meno forte. L'aumento delle dimensioni si accompagnava, oltre che all'aumento di scala, alla concentrazione di buona parte dell'attività in società più grandi. Nell'industria tessile, in particolare, l'uscita delle imprese più piccole determinata da una migliore qualità dei trasporti e l'abbassamento delle tariffe, favorì un elevato grado di concentrazione. Anche nella metallurgia è possibile riscontrare questo fenomeno; ad esempio, in Germania, le dieci più grandi ferrovie producevano da sole, nel 1871, il 35.9% della ghisa.

Nonostante i successi ottenuti, alle porte degli anni Settanta, il progresso tecnologico si dimostrava stranamente catastrofico. A crolli bruschi seguivano boom stratosferici, fino a quando i prezzi non subirono una caduta tale da sgombrare i mercati allontanando le imprese fallite, in modo da permettere agli uomini d'affari di investire e di espandersi al fine di rinnovare il ciclo economico. Questi arresti nell'espansione economica, benché drammatici, avevano durata temporanea. Ciò nonostante, l'euforia economica del mondo degli affari fu seguita da un crack, conosciuto come la "Grande Depressione",

che ebbe inizio nel 1873 e si protrasse fino al 1896: tra l'apice della crescita e il 1877, infatti, i titoli tedeschi subirono un crollo del 60%.

1.5 – L'influenza del pensiero politico

Tra il 1850 e il 1860, i Governi si trovarono di fronte ad un clima di agitazione generale, dovuto alla presenza di una borghesia liberale moderata e di democratici radicali. L'episodio che sottolineò questo astio, fu lo scontro tra il Parlamento prussiano decisamente liberale, eletto nel 1861, e il re che non aveva alcuna intenzione di abdicare. Il Sovrano prussiano, a questo punto, nominò capo del Governo Otto von Bismarck, affinché governasse senza l'aiuto del Parlamento; egli non incontrò difficoltà nel farlo. Nel 1862, salì a capo del Governo prussiano, presentando un programma teso a salvaguardare la tradizionale aristocrazia e la monarchia prussiana, che andava quindi a scontrarsi con la democrazia, il liberismo e il nazionalismo tedesco. Lo stesso Bismarck, nel 1871, fu nominato cancelliere dell'Impero tedesco, grazie all'appoggio del nuovo Parlamento, eletto a suffragio universale maschile, e dei liberali moderati dell'intera Germania. Bismarck non era assolutamente liberale e tanto meno un nazionalista tedesco: era solo talmente intelligente da capire che, da quel momento in poi, il mondo degli junker prussiani poteva continuare a dominare, non combattendo il liberismo e il nazionalismo, ma piegando ai suoi interessi entrambe le correnti politiche.

La politica del decennio 1860-1870 fu guidata da alcune considerazioni. Prima di tutto, ci si trovava in una situazione di cambiamento economico e politico, che poteva essere variamente assecondato o contrastato. In breve, era necessario che l'Esecutivo decidesse come bilanciare la necessità di venire incontro alle nuove esigenze con l'opportunità di evitare che le nuove forze minacciassero il sistema sociale. C'era, tuttavia, la possibilità di ampi margini di iniziativa e di manipolazione. Bismarck era un politico straordinariamente brillante, profondamente antirivoluzionario ed estraneo a qualsiasi interesse per le forze politiche. Si preoccupò di separare l'unità nazionale dalle influenze del popolo erigendo, nell'ambito del nuovo Impero germanico, il predominio della Prussia. Fu abbastanza flessibile da inserire nel sistema l'opposizione, impedendole però di esercitare forme di controllo. Dovette far fronte, inoltre, a problemi incredibilmente complessi di strategia internazionale: il suo progetto di unità, in particolare, prevedeva una Germania non troppo grande, in modo da poter essere dominata dalla Prussia, e moderna senza necessariamente divenire democratica. Per raggiungere questo scopo era necessaria l'estromissione dell'Austria, che riuscì ad

ottenere attraverso due guerre nel 1864 e nel 1866; infine, per affermare la supremazia prussiana rispetto a quella austriaca sugli Stati tedeschi minori, dovette dirigere una guerra contro la Francia nel 1870. Date le capacità indiscutibili di Bismarck nel governare, come scrive Hobsbawm: «*liberali, democratico-radicali e socialrivoluzionari tedeschi si limitarono a poco più che salutare o deplorare il processo di unificazione tedesca così come avveniva.*»²⁰ La Germania unita nacque nel 1862-1871 e l'Austria ne fu esclusa e profondamente ristrutturata. Il processo di unificazione si dovette ad un'amministrazione tenace e alla forza bellica: come ricorda Bismarck in una celebre frase, fu risolto «dal sangue e dal ferro». La guerra fu un evento ordinario negli anni tra il 1848 e il 1871; tuttavia, i cittadini appartenenti al ceto borghese, non vivevano ancora nel timore di un conflitto generale, come accadde già dai primi anni del XX secolo. Le guerre tra i vari Stati, infatti, potevano ancora essere intraprese e concluse dai Governi, situazione volutamente sfruttata da Bismarck.

Questo periodo storico fu reso sanguinoso da tre situazioni: innanzitutto, contribuì il processo di espansione capitalistica a livello mondiale; in secondo luogo, la guerra divenne uno strumento politico dei Governi, i quali cessarono di credere che per timore di una rivoluzione la si dovesse evitare; infine, c'era la possibilità di condurre le guerre con la nuova tecnica del capitalismo, in quanto, grazie alla macchina fotografica e al telegrafo, si trasformava anche il processo di informazione giornalistica e il pubblico colto aveva un senso più vivo della realtà della guerra²¹.

Il 1848, data cui si fa risalire la "primavera dei popoli", fu chiaramente un'affermazione di nazionalità. Alla base del nazionalismo risiedeva la volontà delle popolazioni di identificarsi ideologicamente ed emotivamente nella "loro" nazione. La Germania, come altre Nazioni d'Europa, si dichiarò uno Stato indipendente e unificato e poté considerarsi una Nazione, sia perché i numerosi principati formavano la cosiddetta «Confederazione germanica», sia perché tutti i cittadini tedeschi istruiti condividevano la stessa lingua scritta. Vi era una fondamentale differenza tra la fondazione di Stati-nazione e il nazionalismo. Il nazionalismo attiene alla capacità della popolazione di identificarsi nella Nazione e di mobilitarsi per essa; e questa situazione poteva facilmente essere sfruttata politicamente. Senza dubbio, coloro che si consideravano "tedeschi", non ritenevano che ciò comportasse la presenza di un unico Stato tedesco, di tipo specifico, che comprendesse tutti i tedeschi che risiedevano in un'area delimitata. Questo fu anche il periodo in cui il canto *Deutschland über Alles* («la Germania al di

²⁰ Eric J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Roma-Bari: Laterza, 2002, p.90

²¹ Eric J. Hobsbawm, *L'età degli imperi, 1875-1914*, Roma-Bari: Laterza, 2005, p.97

sopra di tutto») sostituì composizioni rivali diventando l'inno nazionale della Germania.²²

L'idea di "nazione" non fu un prodotto spontaneo, piuttosto un manufatto; non solo rappresentava una novità storica ma, in quanto tale, doveva essere costruita attuando cambiamenti nell'istruzione, negli impieghi pubblici e nel servizio militare. In tutti i Paesi sviluppati, infatti, i sistemi scolastici iniziarono ad espandersi, ma il numero di studenti universitari rimase moderato: la Germania era all'avanguardia e, alla fine degli anni Settanta, presentava quasi 17.000 unità. Negli anni Ottanta, i cosiddetti *gymnasia* in Germania contenevano all'incirca 250.000 alunni. L'istruzione secondaria raggiunse livelli più alti, tuttavia, con la borghesia; anche se, gli istituti rimasero strettamente elitari. Ma, la novità più importante si ebbe nelle scuole elementari dove, oltre all'insegnamento delle discipline classiche, furono introdotti i valori della società, quali il patriottismo e la moralità. In Prussia, si contava già un buon numero di scuole elementari, che comunque aumentarono, tra il 1843 e il 1871, di più del doppio. Per i nuovi Stati-nazione, la presenza di questi istituti era fondamentale, perché solamente in questo modo la "lingua nazionale" poteva elevarsi a lingua scritta e parlata dal popolo. Il nazionalismo linguistico, tuttavia, riguardò soprattutto la formazione di individui, che impararono a scrivere e a leggere, piuttosto che a parlare. Il più delle volte, la lingua nazionale proveniva dall'unione di diversi dialetti locali e regionali, che costituivano la lingua effettivamente parlata. Le scuole, ad ogni modo, imponendo una sola lingua di istruzione, imprimevano anche una cultura e una nazionalità. Il senso di appartenenza alla Nazione, in Germania, era molto forte. Lo si percepiva anche nei cittadini che erano costretti a trasferirsi in un altro continente: quando i tedeschi si trasferivano in America, "restavano tedeschi quanto erano americani"; scrivevano, parlavano e pensavano in tedesco, aderivano e finanziavano associazioni germaniche e, spesso, rispedivano i figli nel paese di origine per farli studiare. Ma cosa sarebbe accaduto se altri Governi avessero utilizzato la scuola per imporre una germanizzazione? Il paradosso del nazionalismo si sostanziava nell'erigere una Nazione che, immediatamente, poneva di fronte alla scelta tra assimilazione e inferiorità.

Oltre al nazionalismo, anche la democrazia fu una forza politica riconosciuta dal Governo. Le due forze politiche tendevano ad incontrarsi, nel momento in cui il movimento dei nazionalisti si trasformava in un "movimento di massa". L'importante non era ciò che le "masse" credevano, ma la possibilità che le loro opinioni potessero avere un peso nella vita politica. Queste erano numerose, non istruite e pericolose, soprattutto perché sostenevano che coloro che governavano, si dedicassero poco ai

²² Eric J. Hobsbawm, *L'età degli imperi, 1875-1914*, Roma-Bari: Laterza, 2005, p.166

loro problemi; dunque, essendo parte prevalente del popolo, il Governo dovette occuparsene. A questo punto, era importante per i borghesi poter contare sull'appoggio della piccola borghesia, degli operai e dei contadini. Dopo il 1870, quindi, la democratizzazione nella politica fu inevitabile. In Germania, il diritto al voto era già esteso in quegli anni; ma, per i Paesi che contavano ancora su un elettorato ristretto, tale introduzione risultò poco entusiasmante. Se guardiamo al presente, è possibile affermare che, nonostante i passi avanti, la democratizzazione era ancora incompiuta, poiché l'elettorato comprendeva meno del 40% della popolazione maschile adulta. La reazione dei politici al suffragio universale maschile fu duplice: da un lato, c'erano politici che si rassegnavano e accettavano l'estensione del voto, fino a quando era possibile controllarlo; dall'altro c'erano i conservatori, come Bismarck, che contavano sulla lealtà dell'elettorato di massa, anzi sulla loro ignoranza, ed erano convinti che l'allargamento del voto avrebbe favorito il Governo di destra, piuttosto che la sinistra. Bismarck era un uomo straordinariamente perspicace e preferì non rischiare, mantenendo un "suffragio a tre classi"²³, pensato in modo da agevolare la destra. In particolare, il modello bismarckiano prevedeva di ridurre al minimo il ruolo delle assemblee politiche nominate a suffragio universale, proprio come accadde per il Parlamento tedesco. In generale, quindi, il liberalismo restò al potere, essendo considerato l'unico movimento politico ragionevole per lo sviluppo economico; eppure, man mano che aumentavano le pressioni dal basso, si assisteva alla separazione di un'ala più radicale e democratica. In Prussia, infatti, l'ala radicale-democratica del Paese si rifiutò di allearsi con Bismarck, a differenza di come avevano agito i nazional-liberali borghesi dopo il 1866, legando con i socialdemocratici marxisti anti-prussiani. Generalmente i radicali non rappresentavano una vera e propria opposizione, facendo parte anch'essi, come i liberali, della "sinistra". La vera opposizione veniva dalla cosiddetta "destra", rappresentata dai conservatori, che si opponevano alle «forze della storia», sostenendo fortemente la tradizione e rifiutando tutto ciò che potesse rappresentare una novità.

Una volta entrate nella politica, le masse iniziarono a comportarsi come protagonisti, piuttosto che come semplici comparse. Gli osservatori non si aspettavano che il movimento operaio perdurasse, data la scarsa importanza affidatagli. Emerse così, con una rapidità inaspettata, il socialismo: un movimento politico e sindacale che, presentandosi sotto forma di associazione, si diffuse simultaneamente in diversi paesi e

²³ L'elettorato veniva diviso in tre classi secondo il livello di reddito e il voto di un elettore della classe più ricca equivaleva a parecchie decine di voti provenienti dalla classe più povera.

Fonte: *Società industriali e questioni nazionali - Il sistema politico tedesco*;

http://keynes.scuole.bo.it/sitididattici/farestoria/approfondimenti/a08_27.html

divenne inseparabile dall'unione internazionale della classe operaia o della sinistra radicale. "L'associazione Generale Tedesca dei Lavoratori", fondata nel 1863, più che socialista era radical-democratica e anti-borghese e, nonostante il numero esiguo degli iscritti iniziali, riuscì ad organizzarsi e a presentarsi come un «partito di massa». Marx, uno dei teorici più illustri del secolo, non vedeva di buon occhio questa iniziativa e, di conseguenza, appoggiò un'altra organizzazione, guidata da Wilhelm Liebknecht e da August Bebel, più socialista dell'associazione Generale Tedesca dei Lavoratori. Solo nel 1869 i marxisti diedero vita al Partito socialdemocratico, che nel 1875, fondendosi con i lassalliani, un movimento quasi interamente prussiano, portò alla costituzione del Partito socialdemocratico di Germania (SPD). Entrambi i movimenti, soprattutto dopo la morte di Lassalle, erano legati a Marx e funzionavano come movimenti operai indipendenti, distaccandosi totalmente dalla democrazia radical-liberale. Quando Bismarck, nel 1866, concesse il suffragio universale alla Germania del Nord, immediatamente riuscirono ad assicurarsi un seguito di massa: ne è la prova la città di Barmen dove, già nel 1867, il 34% della popolazione votò per il partito socialista.

Nel frattempo a Londra, nel 1864, fu fondata l'Internazionale che, seppur non stimolando ancora partiti operai consistenti, era collegata alla classe operaia in ascesa come movimento sindacale. Emersero, dunque, nuovi sindacati che, in Germania, decidevano perfino le azioni di sciopero nelle assemblee di massa. Il liberismo, a questo punto, era troppo legato alla politica del *laissez-faire* per tener conto di una riforma sociale; così, in Germania, i cosiddetti "socialisti accademici" (*Kathedersozialisten*) fondarono una potente Lega per la Politica Sociale (*Verein für Sozialpolitik*), che sosteneva la riforma sociale come sostitutiva alla lotta fra classi, difesa da Marx.

Furono promulgate una serie di riforme per impedire il successo della classe operaia quale forza politica autonoma e rivoluzionaria. Ormai, però, in tutta Europa si erano sviluppati movimenti sindacali ispirati ai socialisti, che condussero il movimento operaio ad identificarsi politicamente col marxismo. Negli anni compresi tra il 1860 e il 1870, in particolare, la Germania finì per rappresentare un problema per gli altri Stati. I voti socialisti aumentavano inesorabilmente, giungendo nel 1877 a mezzo milione, e nessuno sapeva come impedirlo. La "massa" non era più passiva, non era possibile comandarla e non era disposta a seguire il cammino della borghesia. Questo schema politico non rientrava, ovviamente, nei piani di Bismarck che, non riuscendo a trovare altre soluzioni, vietò per legge qualsiasi attività socialista.

1.6- L'economica tedesca alla fine del secolo

L'economia tedesca del 1870, nonostante le sue potenzialità, si presentava ancora precaria rispetto a quella inglese: molti settori dell'industria dovevano ancora essere meccanizzati; in molti campi continuava a dominare l'industria casalinga; la rete ferroviaria doveva essere ultimata e la scala di produzione era modesta. Nell'ultima parte del secolo, le condizioni per l'espansione commerciale erano variate: la concorrenza aveva sostituito il monopolio. Questo cambiamento comportò un aumento delle esportazioni, specialmente nei Paesi industrializzati emergenti, come la Germania. In questo modo, lo sviluppo economico divenne una "lotta economica", che serviva a dividere i forti dai deboli. La rigidità della concorrenza per gli sbocchi esteri e la conseguente rilevanza del mercato interno condussero a una forte reazione contro la liberalizzazione del commercio. In Germania, infatti, la crisi degli anni Settanta e i tentativi di Bismarck di ottenere l'appoggio del partito radicale democratico, portarono all'abbandono della "politica di bassi dazi doganali". I cartelli per il controllo della produzione e dei prezzi iniziarono ad aumentare, specialmente nei settori del ferro, dell'acciaio e dei prodotti chimici, dove l'omogeneità del prodotto rendeva facile la fissazione delle quote e del prezzo e gli ingenti investimenti di capitale iniziali rendevano basso il numero di imprese operanti nel settore. In Germania, rispetto che nel resto d'Europa, i cartelli furono numerosi e iniziarono a farsi avanti le varie «combes», una specie di consorzi monopolistici. In alcuni casi, queste coalizioni erano definite dai tedeschi *Interessengemeinschaft*, dove ogni aderente conservava la propria autonomia e un apposito consiglio provvedeva alla direzione generale. Il protezionismo, nel complesso, servì a stimolare la rivalità nei mercati; allo stesso modo, i cartelli avrebbero dovuto limitare la concorrenza e portare alla stabilizzazione dei prezzi e della produzione, ma finirono con il portare ampie fluttuazioni. Tali oscillazioni erano causate dagli imprenditori che, per detenere una quota di mercato maggiore, aumentavano la capacità produttiva, il cui sviluppo era maggiore rispetto a quello che si sarebbe ottenuto in un regime di libera concorrenza.

Il progresso tecnologico degli ultimi anni dell'Ottocento fu incentivato prima di tutto dall'utilizzo di nuovi materiali e dalla scoperta di nuove metodologie per trasformare i vecchi materiali. È possibile attribuire a questo periodo della storia, la denominazione di "Età dell'acciaio". I vantaggi apportati dall'utilizzo dell'acciaio erano sostanzialmente la resistenza, la duttilità e la durezza del materiale. Già nei primi anni della Rivoluzione industriale, i pezzi più importanti dei macchinari venivano prodotti utilizzando il ferro; e la superiorità del ferro derivava, anche in questo caso, dalla sua robustezza e della sua malleabilità. L'acciaio presenta tutte le caratteristiche del ferro, in un grado più elevato.

Tuttavia, l'acciaio richiede molto più tempo nella lavorazione e un dispendioso consumo di combustibile, in quanto va lavorato a temperature molto elevate; proprio per questo motivo, era considerato un metallo prezioso. Veniva, infatti, utilizzato in quantità minime e l'unico settore dove non si badava a spese era la produzione delle armi da guerra. La prima novità, nel settore dell'acciaio, fu l'introduzione della tecnica del crogiolo, che apportò miglioramenti nella qualità del prodotto e permise la fabbricazione di pezzi più grandi. Il leader tedesco, in questo campo, fu la Krupp, che riuscì ad assemblare un cilindro di più di due tonnellate. I vantaggi dell'utilizzo dell'acciaio, rispetto al ferro, erano chiari, pertanto ci si dedicò alla scoperta di nuovi metodi per la lavorazione dell'acciaio a buon mercato. Il primo contributo è da attribuire a Bremme e Lohage, due tecnici tedeschi, che nel 1840 introdussero la tecnica dell'acciaio puddellato; il vantaggio era il basso costo e l'utilizzo in grandi quantità, anche se la qualità era minore rispetto al crogiolo e all'acciaio al pacchetto. A questa tecnica, seguirono i processi di Bessemer e Martin-Siemens. Il primo, introdusse il convertitore Bessemer, capace di affinare la ghisa utilizzando il calore emesso dall'ossidazione, in modo da conservare liquido il ferro; così facendo, il prezzo dell'acciaio poteva competere con quello del ferro saldato. Tuttavia, tale forno non era in grado di rimuovere il fosforo dalla ghisa, il che lo rendeva impuro e inutilizzabile. Si tentò, quindi, con i materiali di ematite, presenti in piccole quantità nel Siegerland, ma risultarono troppo costosi e rari, tanto che la Germania fu costretta ad importarli dalla Galizia e dalla Spagna. Nel complesso, l'acciaio Bessemer risultava poco costoso, di qualità approssimata e la sua produzione avveniva in impianti intensivi di capitale. Il processo Martin-Siemens, come il convertitore Bessemer, richiedeva l'utilizzo di ferro non fosforico. L'invenzione fu ad opera dei fratelli Frederick e William Siemens, che introdussero un forno in grado di raggiungere temperature risparmiando combustibile. Della sua commercializzazione si occupò Pierre Martin, che nel 1864 lo introdusse sul mercato per facilitare il processo di decarburazione. Seppure il prodotto fosse maggiormente omogeneo e più adatto al lavoro di serie, rispetto all'acciaio Bessemer, anche in questo caso, l'utilizzo di diverse qualità di ferro e carbone, rendeva difficile combinare correttamente gli ingredienti. La soluzione fu trovata dall'inglese Sidney Thomas, che riuscì a far combinare del calcare basico con il fosforo acido, in una scoria che poteva essere rimossa. Questa invenzione fu un evento mondiale e alcune grandi aziende tedesche, come la Horder Verein, affittarono il brevetto per l'utilizzo di questa innovazione ad un prezzo incredibilmente contenuto. L'acciaio Thomas risultava particolarmente remunerativo; per questo, intorno al 1890, la produzione di acciaio basico salì a livelli esorbitanti. In Germania, gli impianti erano relativamente grandi e in

stretto rapporto con la produttività e la tecnica. Solo alla fine del secolo, l'attrezzatura tedesca crebbe più rapidamente di quella inglese, sia in termini di dimensione che di prestazione, raggiungendo l'apice nel primo ventennio del 1900. Come ci suggerisce Landes: «l'efficienza genera efficienza, e anzi la rende necessaria. Come le dimensioni e l'integrazione favorirono in Germania una maggiore intensità di capitale, così l'intensità di capitale incoraggiava un'organizzazione del lavoro più razionale e la semplificazione della gamma dei prodotti.»²⁴ Questo effetto, permise alla Germania di superare l'Inghilterra nella produttività: agli inizi del 1870, la produzione inglese, di ferro e acciaio, era quattro volte più grande di quella dello Zollverein; tra il 1910-1914, la produzione tedesca era il doppio di quella inglese. L'industria tedesca aveva bisogno di enormi quantitativi di acciaio; nonostante ciò, nel 1910 le sue esportazioni di acciaio e ferro superavano quelle inglesi e, per di più, buona parte della produzione della Ruhr era venduta al Regno Unito.

Oltre all'introduzione di nuovi metodi per la lavorazione dell'acciaio, furono compiuti molti progressi nell'industria chimica. I più importanti furono il metodo Solvay, per la produzione di carbonato di sodio, e la sintesi dei composti organici, dove gran parte degli esperimenti furono compiuti da teorici tedeschi e inglesi. Nello specifico, ricordiamo Faraday, che nel 1825 riuscì ad isolare la molecola di benzene, Wöhler, che nel 1828 scoprì l'isomeria dei composti organici, e Kekulé, che nel 1865 ricostruì teoricamente la molecola di benzene. Nel 1869, due chimici tedeschi, Graebe e Liebermann, con l'aiuto di Perkin, produssero il primo colorante artificiale, la cosiddetta alizarina, che si sostituì al colorante naturale. In particolare, Parkin casualmente scoprì la malveina e riuscì poi a trovare l'alizarina, mentre Graebe seguì l'incarico del maestro Baeyer. Da quel momento, i tedeschi divennero leader nella produzione di coloranti artificiali. Alla fine degli anni 1860 l'industria era ancora piccola, dispersa, essenzialmente imitativa: appena un decennio più tardi la *Badische Anilin*, la *Höchst*, l'*Agfa* e le altre ditte occupavano quasi metà del mercato mondiale, e alla svolta del secolo la loro quota era intorno al 90%; senza contare la produzione di sussidiarie e affiliate in altri Paesi.²⁵ I coloranti, tuttavia, non rappresentavano un'invenzione isolata; appartengono a questo periodo una serie di altre scoperte, come: gli esplosivi alla nitrocellulosa, le vernici, la celluloidi, le pellicole fotografiche, le fibre artificiali, la viscosa e la bachelite.

²⁴ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.348

²⁵ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.360

Allo sviluppo dell'industria degli ultimi anni dell'Ottocento, contribuì lo sfruttamento di nuove fonti di energia e di forza. La prima grande innovazione, in questo ambito, fu l'introduzione dell'elettricità nelle imprese, che permise lo spostamento dei macchinari, fino a quel momento radicati in una specifica postazione, portando dei vantaggi soprattutto nell'industria siderurgica e meccanica, dove diminuì la dispersione del lavoro. Agli inizi dell'Ottocento, l'elettricità non aveva fatto grossi progressi; solo alla fine del secolo, questa fonte di energia si diffuse in diversi ambiti: dapprima nelle comunicazioni, poi nella chimica leggera e nei processi metallurgici e, infine, nell'illuminazione. Nel campo dell'illuminazione elettrica, i tedeschi furono i pionieri. Furono installate diverse centrali elettriche, alle quali potevano attingere le imprese, le case e i negozi. Lo sviluppo più rapido si ebbe in Westfalia, dove il calore perduto degli altiforni e i gas dei forni per cokefazione costituivano una fonte di energia straordinariamente a buon mercato, la domanda nondimeno superava l'offerta, ed enormi impianti di generazione a vapore, alimentati a carbone, furono costruiti per far fronte ai bisogni del consumo industriale e domestico.²⁶ L'industria tedesca più importante, nella produzione di energia elettrica, fu la *Rheinische-Westfälische Elektrizitäts-Ag*, fondata nel 1900. L'applicazione dell'energia elettrica, tuttavia, molto presto interessò altri campi, al di fuori dell'illuminazione, come l'elettrochimica pesante e l'elettrometallurgia.

L'elettricità modificò totalmente la produzione; nello specifico, contribuì all'introduzione della divisione del lavoro, fra piccole e grandi unità e alla meccanizzazione dell'industria. Le macchine, in particolare, divennero più grandi e veloci e, grazie a questa crescita, la produzione divenne più efficiente. La tendenza all'ampliamento, iniziata nel periodo compreso tra il 1850 e il 1873, fu dinamica soprattutto in Germania, dove l'industria era agli albori, il progresso veloce, il rapporto tra la finanza e l'industria facilitava la crescita delle società e, infine, l'esistenza di cartelli implementava l'integrazione verticale.

Alla fine del secolo si giunse al compimento della Rivoluzione industriale: "non c'era attività che non potesse essere meccanizzata e elettrificata". La Germania, in particolare, possedeva numerose reti di distribuzione e l'industria elettrica manifatturiera tedesca era la più importante in Europa. Le imprese erano di grandi dimensioni e ben finanziate, in quanto erano supportate dal mercato dei capitali e dalle banche d'investimento. L'impresa più potente era la *Allgemeine Elektrizitäts-Gesellschaft* (Aeg), i cui prodotti erano accuratamente progettati e venivano venduti a

²⁶ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.374

un prezzo competitivo. Questo risultato permise alla Germania di divenire, alla vigilia della guerra, la maggiore esportatrice mondiale di energia elettrica.

Capitolo 2

L'economia tedesca durante le Guerre Mondiali

Il XX secolo, a differenza del periodo precedente, in cui l'economia aveva avuto modo di svilupparsi liberamente lasciandosi alle spalle una struttura sociale e giuridica preindustriale, si presenta come un susseguirsi di disastri e di crisi.

Lo sviluppo del capitalismo muoveva irrimediabilmente il mondo in direzione della rivalità tra gli Stati, dell'imperialismo e del conflitto. Dopo il 1870, infatti, come ricorda D. Landes: *«il passaggio dal monopolio alla concorrenza fu probabilmente il fattore più importante che diede il tono all'impresa industriale e commerciale europea. La crescita economica era adesso anche lotta economica: una lotta che serviva a separare i forti dai deboli, a scoraggiare alcuni e a irrobustire altri, a favorire i Paesi nuovi e famelici a spese dei vecchi. All'ottimismo riguardo a un futuro di progresso indefinito, subentrò l'incertezza e un senso di agonia, nel significato classico del termine. E tutto questo rafforzò, e fu a sua volta rafforzato dall'acuirsi delle rivalità politiche: fondendosi le due forme di competizione.»*²⁷.

2.1 – Situazione sociale e politica della Germania agli inizi del Novecento

Agli inizi del Novecento, la Germania aveva conquistato il primo posto nella produzione industriale europea: perfino nei terreni di proprietà degli junkers, che rappresentavano quasi – della superficie lavorabile, si erano costituite grandi imprese capitalistiche e molti finanziari divennero proprietari terrieri per sfruttarne le risorse del sottosuolo.

Dal punto di vista sociale ed economico, le condizioni dei lavoratori in Germania erano misere, in quanto: lo Stato prevedeva massimi livelli salariali; la giornata media lavorativa ammontava all'incirca a 11 ore; il carico fiscale era estremamente elevato (a causa di un aumento delle imposte indirette del 30%), ed infine nel 1913 il carovita aveva subito un incremento di quasi – rispetto al 1900.

A partire dal 7 gennaio del 1905 scoppiò un'ondata di scioperi nell'area del bacino minerario della Ruhr: in questo mese, erano in stato d'agitazione circa 169.000 minatori e, nel febbraio dello stesso anno, su un totale di 268.000 minatori tedeschi occupati, ben 220.000 erano in sciopero. Le forti rivendicazioni operaie potevano essere sfruttate in vista di una rivoluzione sociale, ma i partiti politici e i dirigenti

²⁷ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000

sindacali del movimento operaio tendevano a manifestare posizioni opportunistiche e, come sosteneva Rosa Luxemburg: *«L'opportunismo è una pianta che si sviluppa rigogliosamente nelle acque ferme; in una corrente impetuosa muore da sé.»*²⁸. Ciò nonostante, con il congresso di Jena del 1905, accettata la proposta avanzata dal socialdemocratico Bebel per il riconoscimento dello sciopero politico di massa, al quale si attribuì la forma di "lotta del proletariato", si ottenne il suffragio universale in Sassonia, in Prussia e in altre regioni della Germania. I socialdemocratici cercavano, tuttavia, di convincere la classe operaia a non osteggiare il proprio Stato e quando anche Liebknecht, l'unico dirigente politico contrario al militarismo, fu condannato alla reclusione, nel 1908 fu approvata una legge reazionaria dal Parlamento che vietava a tutti coloro che non avessero compiuto 18 anni di iscriversi ad associazioni politiche. In mancanza di una resistenza interna, lo Stato ebbe modo di ultimare definitivamente il piano di guerra contro Francia e Russia: tra il 1909 e il 1914, le spese militari si incrementarono di circa il 33% e la Germania era considerata la seconda potenza navale a livello mondiale.

L'imperialismo tedesco iniziò ad infiammarsi, a livello mondiale, nel momento in cui le ambizioni delle altre grandi Potenze avevano già consentito ai principali Paesi l'acquisizione di ampie aree: l'estensione territoriale tedesca nel 1914 era nel complesso inferiore di 3,5 volte quella francese e di 11,5 volte quella inglese. Tuttavia, nessun Governo europeo, prima del 1910, aveva obiettivi coloniali conseguibili soltanto con la minaccia continua di guerra. La stessa Germania (il cui capo di Stato maggiore, nel 1904-05, aveva caldeggiato invano un attacco preventivo contro la Francia, mentre la Russia sua alleata era immobilizzata dalla guerra e poi dalla sconfitta e dalla rivoluzione), non sfruttò l'occasione di una temporanea debolezza e isolamento della Francia per promuovere le sue pretese imperialistiche sul Marocco; cosa per cui nessuno intendeva scatenare una guerra di grandi proporzioni.²⁹ Nessun Governo, quindi, nemmeno il più imprudente e ambizioso, desiderava la guerra. Il cancelliere tedesco B. H. K. Von Bülow, sostenitore della pace, affermava: *«nel corso del dibattito del 27 marzo 1900 io spiegai... cosa intendevo per politica mondiale: semplicemente l'appoggio e promozione delle esigenze derivate dallo sviluppo della nostra industria e commercio, dalla capacità di lavoro, attività e intelligenza del nostro popolo. Non avevamo alcuna intenzione di fare una politica espansionistica aggressiva. Volevamo soltanto proteggere i vitali interessi da noi acquisiti nel corso naturale degli eventi.»*³⁰. Lo

²⁸ Rosa Luxemburg, *Lo sciopero generale, il partito e i sindacati*, Milano, Edizioni Avanti, 1960

²⁹ Eric J. Hobsbawm, *L'età degli imperi 1875-1917*, Roma-Bari: Laterza, 2005, pag.355

³⁰ Eric J. Hobsbawm, *L'età degli imperi 1875-1917*, Roma-Bari: Laterza, 2005, pag.345

stesso imperatore austriaco Francesco Giuseppe, benché fosse stato proprio il suo Governo a scatenare la guerra, annunciandola ai sudditi nel 1914 disse: «*Io non l'ho voluta*». Il massimo che si può sostenere è che, a un certo punto della storia del mondo, la guerra sembrò inevitabile e alcuni Governi pensarono bene di scegliere il momento meno sfavorevole per inaugurare le ostilità. Si sostiene che la stessa Germania desiderasse la guerra, ma non prima del 1912. Certamente, con l'assassinio dell'arciduca austriaco nel 1914, l'Austria era consapevole che con l'ultimatum alla Serbia avrebbe causato un conflitto mondiale; così come la Germania, accettando di schierarsi con l'Austria, essenzialmente rese certo il conflitto.

L'origine della prima guerra mondiale non è collegata al riconoscimento «dell'aggressore», ma a una situazione internazionale di deterioramento che, sempre di più, sfuggì di mano ai Governi. L'Europa si trovò divisa in due schieramenti opposti con a capo grandi Potenze, ma le alleanze di per sé non rappresentavano una minaccia fino a quando non divennero insolubili. Le prime Nazioni a schierarsi su versanti opposti furono la Germania e la Francia, dove il principale motivo di contrasto era l'annessione dell'Alsazia-Lorena alla Germania nel 1871.

Sostanzialmente non esistevano motivi di contrasto permanenti, nemmeno tra le Potenze che si allearono successivamente, tali da scatenare un conflitto mondiale. Tre cose mutarono il sistema delle alleanze in una bomba a orologeria: una situazione internazionale fluida, destabilizzata da nuovi problemi e ambizioni delle Potenze; la logica dei piani militari congiunti, che irrigidì i blocchi contrapposti; e l'adesione della quinta grande potenza, l'Inghilterra a uno dei due blocchi.³¹ L'Inghilterra aveva da sempre adottato una politica di equilibrio che rendeva difficile ipotizzare un'alleanza contro la Germania. La politica estera inglese, tuttavia, aveva come presupposto la limitazione della rivalità all'Europa e il contrasto da parte delle altre Nazioni. Nel Novecento, però, l'Inghilterra non era più «l'officina del mondo» e la globalizzazione trasformò profondamente la situazione del Paese, che fino a quel momento aveva portato avanti obiettivi politici mondiali. Infine, con l'avvento di un'economia capitalistica industriale mondiale, la guerra divenne una forma di continuazione della concorrenza economica. In questo nuovo mondo, la competizione economica era collegata all'azione politica e al militarismo. La situazione divenne preoccupante quando la corrispondenza tra crescita economica illimitata e potere politico fu inconsapevolmente accettata dagli Stati. In particolare, già alla fine dell'Ottocento, Bismarck cercò di far conquistare alla Germania una posizione migliore a livello mondiale, chiedendo «un posto al sole» per il suo Paese, e lo ottenne; ma, mentre

³¹ Eric J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Roma-Bari: Laterza, 2002, pag.358

Bismarck riuscì a gestire e a limitare le sue ambizioni, l'ultimo re di Prussia Guglielmo II basò la sua politica sul cosiddetto principio di proporzionalità: "più potente era l'economia di un Paese, più numerosa la popolazione, e maggiore doveva essere la sua posizione internazionale del suo Stato nazionale"³². L'azione promossa da Guglielmo II non si poneva limiti dimensionali e, addirittura, il nuovo motto nazionalista affermava: "*Heute Deutschland, morgen die ganze Welt*" (Oggi la Germania, domani il mondo intero).

2.2 – Le conseguenze economiche della Grande Guerra

Molti tratti economici del dopoguerra si manifestarono ben prima del 1914: l'isolamento dei mercati interni dalla concorrenza estera; la tendenza da parte dei gruppi industriali a stipulare intese che restringevano il commercio; l'intervento statale in settori tradizionalmente lasciati all'iniziativa privata e al libero gioco del mercato erano tutti aspetti ormai in via di avanzata maturazione alle soglie del nuovo secolo³³. La guerra contribuì ad accelerare il disfacimento dell'ormai vecchia economia internazionale, conformando la struttura economica a tendenze di lungo periodo e preparando psicologicamente la popolazione al cambiamento. Ad esempio, il collasso del sistema monetario prebellico fu uno stimolo all'isolamento dei mercati: sotto questo aspetto la guerra comportò un cambiamento del tutto rivoluzionario. Il XIX secolo, infatti, era stato caratterizzato dalla stabilità monetaria: le valute europee, salvo casi isolati, conservavano valori relativi costanti, erano in ogni momento convertibili in metalli preziosi e gli eccessi nella domanda di moneta venivano assorbiti da variazioni dei tassi di cambio. Si trattava del *gold standard*; prodotto di una congiuntura economica di equilibrio delle transazioni internazionali (che consentì il regolamento in una ristretta fascia di oscillazioni dei tassi di cambio, dove la moneta poteva fluttuare liberamente senza subire gravi scostamenti). La guerra ruppe il sistema portando con sé una riduzione del valore reale delle monete e dei rispettivi tassi di cambio.

A ogni guerra segue un periodo di alta inflazione, ma la Prima Guerra Mondiale comportò prezzi esorbitanti per tutti i paesi in guerra, nonostante i molteplici controlli e i diversi rimedi fiscali. I rialzi che si verificarono durante la guerra, però, furono soltanto un inizio: come ricorda D. Landes, «*un'inflazione massiccia covava sotto le ceneri, tenuta a freno da «soffitti» d'emergenza, dalle quote di mercato, dal razionamento*

³² Eric J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Roma-Bari: Laterza, 2002, pag.364

³³ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.468

e dal rimanente apparato di compressione dell'economia.»³⁴. Se il costo di un'elevata inflazione risultò sostenibile per un paese come l'Inghilterra, non si può dire altrettanto per la Germania, anche se l'impatto fu meno drastico di quanto si era sospettato: i prezzi subirono un rincaro tra il 1919 e il 1922 ma, diversamente da quanto accadde in Inghilterra, vi fu una successiva ricaduta dei prezzi nel 1926. I processi inflattivi, in generale, si presentarono maggiormente nell'Europa centrale e orientale. Caso limite della Germania, alla quale furono richieste somme enormi di denaro per ripagare i danni inflitti ai Paesi rivali nel conflitto. L'importo preteso superava di gran lunga la disponibilità economica del Paese, per cui il Governo dovette ricorrere alla stampa di moneta cartacea: nel 1923 furono stampati biglietti di taglio gigantesco, ma questa politica non risultò efficiente, poiché il popolo tedesco si affrettava a spendere tutto ciò che possedeva per paura che la moneta potesse perdere valore. La domanda di liquidità era così frenetica che si iniziò a utilizzare anche la cosiddetta moneta d'emergenza, *Notgeld*, consistente in biglietti emessi da autorità provinciali, locali e addirittura da imprese private.³⁵ Per l'emissione di moneta da parte della Reichsbank era necessaria la convalida del ministro delle Finanze e la successiva copertura in buoni del tesoro o in contanti presso la Banca Centrale. Una politica prudentiale che venne del tutto trascurata: nel 1923 l'iperinflazione e l'incapacità di provvedere al rifornimento di moneta ufficiale condussero all'emanazione incontrollata di carta-moneta, che la Banca Centrale tedesca accettò solo fino al 17 novembre dello stesso anno. Il risultato fu la svalutazione del marco di un trionesimo rispetto al suo valore originario.

La Germania non fu l'unico Stato a sostenere dei costi per l'entrata in guerra; tutti i Paesi belligeranti furono costretti a richiedere e a concedere prestiti internazionali per finanziare sé stessi o gli alleati. Ad ogni modo, tutti i Paesi che avevano partecipato al conflitto ne uscirono notevolmente impoveriti e nemmeno la pace poté risanare le ingenti perdite. Buona parte dei costi della ricostruzione furono addossati alla Germania, ma essa stessa non era in grado o non voleva pagare quanto pattuito nel patto di Versailles e, come se non bastasse, la Germania si finanziava principalmente dagli Stati Uniti, cioè «dal creditore dei suoi creditori.»³⁶

Negli anni Venti gli Stati iniziarono a lavorare per cercare di raggiungere nuovamente la stabilità monetaria: nel 1925 l'Inghilterra riuscì a ripristinare il gold standard e, tramite una deflazione che costò cara all'economia inglese in termini di produzione

³⁴ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.471

³⁵ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.472

³⁶ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.474

industriale, la sterlina tornò alla parità con il dollaro come nel periodo prebellico; la Francia non riuscì più a ritornare al “*franc de germinal*”; la Germania, infine, dovette ripartire da zero, mettendo fuori corso la vecchia moneta. Nonostante gli interventi per cercare di limitare i danni apportati, l’instabilità faceva ormai parte del sistema monetario, nessun Paese era disposto a rinunciare alla propria moneta e, di conseguenza, l’attività economica divenne maggiormente onerosa (in quanto, oltre a considerare le fluttuazioni dei tassi di cambio, gli operatori erano tenuti a rispettare una serie di restrizioni burocratiche volte a proteggere il sistema monetario), le risorse furono distolte dalle attività produttive e incanalate verso la speculazione sui cambi, i meccanismi protezionistici furono incrementati (in particolare i dazi doganali europei sui prodotti finiti aumentarono del 50% nel periodo 1913-1927).

Una spiegazione ulteriore al rallentamento del commercio è data da Arthur Lewis, che attribuisce la colpa al calo demografico seguito alla guerra: nel 1920, in tutta l’Europa si contavano 22 milioni di persone in meno. Secondo Lewis: «*il declino del commercio non dipese né dalle tariffe doganali né dall’industrializzazione di nuovi paesi. Il commercio dei manufatti subì una tendenza al ristagno unicamente perché i paesi industriali acquisivano prodotti primari in quantità troppo esigue e pagavano un prezzo irrisorio per quanto comperavano.*»³⁷ L’idea dello studioso si basa sul concetto secondo cui meno teste implica meno bocche da sfamare; durante la guerra l’eccesso di offerta di prodotti agricoli rispetto alla domanda e la maggiore produttività fecero sì che i prezzi dei prodotti di prima necessità rimanessero indietro rispetto a quelli di manufatti. Il modello di Lewis tende a esasperare l’effetto del rallentamento demografico, attribuendo il ristagno del commercio unicamente a questo fattore; ma, individua un settore vulnerabile dell’economia del periodo postbellico.

Nonostante le notevoli difficoltà, la Germania realizzò un rapido sviluppo a partire dal 1920, riportando un incremento nella produzione manifatturiera all’incirca del 18% dal 1913 al 1929. Persisteva, tuttavia, il problema della disoccupazione dovuta ai programmi di razionalizzazione che, coerentemente con una nuova fase industriale, portavano alla chiusura delle imprese meno efficienti e all’eliminazione di manodopera in esubero. Gli anni ’20 si presentano come un periodo d’instabilità monetaria, di ampie fluttuazioni dei prezzi e aspre lotte sindacali; solo dal 1925 in poi si assiste ad un forte slancio economico. In Germania, fra il 1925 e il 1929, il reddito nazionale salì da 60 a 76 miliardi di Reichsmark (Rm), vale a dire al tasso annuo medio del 6%.³⁸ Questo

³⁷ W. Arthur Lewis, *Economics Survey, 1919-1939*, Londra: George Allen and Unwim 1949, pp.151-155

³⁸ G. W. Guillebaud, *The Economic Recovery of Germany 1933-1938*, Londra: Macmillan 1939, p.14

improvviso slancio, però, fu breve in quanto poggiava su basi improvvisate per rimediare alle difficoltà del sistema monetario internazionale. Questo ostacolo fu in parte superato grazie al ricorso a capitali provenienti dagli Stati Uniti.

2.3 – La crisi finanziaria del 1929

L'iniezione di fondi dall'estero, in particolare dagli Stati Uniti, rappresentò uno stimolo particolarmente importante per l'Europa alla fine degli anni Venti. In Germania, in particolare, le importazioni di capitale tra il 1924 e il 1929 ammontavano a 17,5 miliardi di Rm; in questo modo, si assistette a una frenata dell'espansione economica tedesca ancora prima che si verificasse il tracollo del 1929.

Tabella 1: Investimenti industriali in Germania delle maggiori società per azioni, 1924-1931 (milioni di Rm)

	Nuovi impianti	Rimpiazzi	Totale
1924	193	513	706
1925	574	574	1148
1926	301	647	948
1927	535	721	1256
1928	711	789	1500
1929	327	841	1168
1930	116	791	907
1931	21	501	522

Fonte: *Wirtschaft und Statistik*, 1° ottobre 1933, riportato in: DEUTSCHLAND, UNTERSUCHUNGS-AUSSCHUSS FÜR DAS BANKWESEN 1933, *Untersuchung des Bankwesens* 1933, Berlin 1933, 3 voll., vol. I, p.571

Come si può notare dalla Tabella 1 l'investimento massimo in nuovi impianti industriali venne effettuato nel 1928. Le aspettative degli imprenditori negli anni divennero sempre più pessimistiche, riflettendosi nelle quotazioni delle azioni che smisero di salire tra il 1926 e il 1927.

Alla fine del 1920, quando le azioni ordinarie americane si mostravano in rapida ascesa, le banche attratte dagli elevati tassi di interesse europei iniziarono a concedere corposi prestiti a breve termine: in Germania gran parte del capitale estero, nel periodo tra il 1918 e il 1931, prese la forma di crediti a vista. Per fronteggiare le sue esigenze di sviluppo, la Germania utilizzò molti dei prestiti americani a breve termine per

investimenti a medio e a lungo termine, confidando nel fatto che, dato il ritmo e l'intensità dello sviluppo dell'economia statunitense, questi prestiti non sarebbero stati rapidamente ritirati.³⁹ Nell'estate del 1928, tuttavia, le banche e gli investitori americani cominciarono a limitare gli acquisti di titoli tedeschi e di altri Paesi per investire i propri fondi sul mercato azionario di New York, che di conseguenza iniziò una spettacolare ascesa.⁴⁰ Le banche americane iniziarono a chiedere il rimborso dei crediti europei tra la fine del 1928 e gli inizi del 1929, in modo tale da ridimensionare le esportazioni nette di capitale che nel 1926 ammontavano a circa un miliardo. Quando venne meno il sostegno finanziario da parte degli Stati Uniti, le grandi banche tedesche, che erano abituate ad indebitarsi a breve e ad investire a lungo termine, ne risentirono fortemente. Ciò incise negativamente sui prezzi delle azioni industriali, ai quali seguì una brusca caduta dei prezzi dei beni industriali; questo effetto risultò sfavorevole per migliaia di uomini d'affari che si erano indebitati nel periodo di maggiore euforia, liberandosi dei mezzi liquidi per indirizzarli verso attività che sembravano garantire una ricchezza maggiore.

Tabella 2: Caduta percentuale dei corsi delle azioni industriali dei maggiori Stati d'Europa negli anni 1927-1931

Germania	aprile 1927 - giugno 1931	-61.7
Paesi Bassi	marzo 1929 - giugno 1931	-60.0
Stati Uniti	settembre 1929 - giugno 1931	-59.7
Francia	febbraio 1929 - giugno 1931	-55.7
Regno Unito	gennaio 1929 - giugno 1931	-45.0

Fonte: LEAGUE OF NATIONS, *The course and Phases of the World Economic Depression*, p.175

La crisi finanziaria del 1929 si ripercosse duramente sulla Germania: la disoccupazione aumentò velocemente in pochi anni, passando da due milioni di senza lavoro tra il 1929-30 a circa sei milioni del 1932, quasi 1.700 imprese furono costrette a chiudere e la tensione sociale iniziò a farsi incontenibile. Il settore bancario, in particolare, versava in una situazione di grave difficoltà: la Germania necessitava di sostegno economico da parte di altri Paesi, come Francia e Stati Uniti, ma dal 1930 non poté più contare su questo aiuto perché gli stessi creditori stavano attraversando un periodo di crisi e la

³⁹ Luigi De Rosa, *La crisi economica del 1929*, Firenze: Le Monnier 1979

⁴⁰ Rondo Cameron - Larry Neal, *Storia economica del mondo, II. Dal XVIII secolo ai nostri giorni*, il Mulino, p.559

fiducia nella stabilità politica ed economica si era indebolita. La Francia, ad esempio, aveva seri motivi per dubitare nel sostenimento le finanze tedesche: non era facile per i francesi accettare per buone le dichiarazioni di miseria dei tedeschi quando era noto come il regime di Weimar fosse impegnato, palesemente o occultamente, in una costosa campagna al riarmo, lanciata sia per spuntare un'arma polemica in mano agli elementi sciovinisti dell'estrema destra, sia con l'obiettivo di ottenere una generale revisione del trattato di Versailles.⁴¹ Anche l'unione doganale austro-tedesca, che si presentava come un accordo prettamente economico e in linea con quanto previsto dal trattato, in realtà era nata con lo scopo di unificare i due Paesi. La Francia, per impedire di portare a termine il progetto, chiuse i propri mercati sia finanziari che monetari a tedeschi e austriaci. La politica francese, tuttavia, produsse un effetto drammatico: essendo i mercati europei strettamente interdipendenti, quando la Germania e l'Austria dichiararono bancarotta nel 1931 vi fu un effetto domino.

La crisi bancaria in Europa si aprì con il collasso della Credit-Anstalt la quale, dichiarando una perdita ammontante quasi all'intero capitale, scatenò una corsa agli sportelli che comportò una riduzione delle riserve auree presso la Banca Nazionale d'Austria e le costò un quarto delle attività estere. Il crollo austriaco compromise anche le finanze tedesche: la Germania, che già versava in una situazione di disagio economico, fu invasa da crediti cancellati e liquidazioni da parte degli investitori esteri che cercavano di proteggersi dalla crisi. Oltre ai creditori esteri, anche i depositanti tedeschi corsero ai ripari e le *Grossbanken* berlinesi, istituti privati, coprirono gran parte dei rimborsi richiesti, grazie anche all'aiuto del Governo e della Reichsbank. Il cancelliere Brüning, il 6 giugno 1931, dichiarò che la Germania non sarebbe stata in grado di procedere con il pagamento delle riparazioni richiesto e, tramite la moratoria Hoover, si giunse alla sospensione della corresponsione di tutti i debiti intergovernativi per un anno. La Reichsbank e la Golddiskontbank, nello stesso anno, riuscirono ad ottenere 630 milioni di Rm di crediti esteri d'emergenza, ma non furono sufficienti a risollevarlo il sistema economico tedesco. Il presidente del Reich pensò di istituire un consorzio a cui avrebbero dovuto aderire tutte le società tedesche con un capitale azionario superiore a 5 milioni di Rm, in modo da agevolare il ricorso al credito. Questo piano, tuttavia, non fu mai attuato e la situazione monetaria degenerò rapidamente, fino a quando il 7 luglio 1931 non si assiste alla chiusura della *Nordwolle*, la principale impresa tessile tedesca, dietro cui c'era la Danat Bank, che il 13 luglio chiuse gli sportelli. A questo punto i maggiori banchieri berlinesi convocarono una riunione

⁴¹ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.488

d'urgenza per presentare ad attuare un progetto di fusione. In seguito a questa notizia il mondo degli affari e lo stesso pubblico tedesco furono colti dal panico, ci fu una corsa generale agli sportelli e in quarantotto ore si giunse alla chiusura di tutte le banche e le aziende di credito: quella che i contemporanei chiamarono eufemisticamente una «vacanza bancaria»⁴², durata tre settimane. Trascorso questo termine, per evitare il completo collasso economico del Paese, intervenne lo Stato fondando la *Garantie und Akzeptbank*, una banca di garanzia e di accettazione, che agiva in veste di intermediario tra la Reichsbank e le banche ordinarie: in questo modo furono coperti effetti cambiari per 1,6 miliardi di Rm.

Lo Stato intervenne in diverse aree per cercare di riorganizzare il sistema bancario tedesco. Innanzitutto garantì i depositi presso banche pericolanti o in stato di liquidazione, stanziando quasi un miliardo di marchi; intervenne per smobilizzare attività poco liquide, convertendo titoli che rappresentavano prestiti a lungo termine in attività industriali con investimenti in titoli di Stato; riorganizzò gli istituti bancari danneggiati; contribuì a bloccare il deflusso di valuta estera istituendo rigidi controlli sulle transazioni commerciali e, infine, richiese la registrazione dei debiti verso creditori esteri di importo superiore a 25.000 sterline, tramite un «accordo di congelamento». Lo Stato sottopose a rigidi controlli le stesse banche istituendo il *Kuratorium*, un istituto con funzione di sorveglianza e controllo, che insieme al *Reichskommissar für das Bankgewerbe*, l'organo esecutivo, rappresentarono la base per la costruzione di modelli analoghi durante il regime nazista.

2.4 – L'interventismo statale e l'economia durante il regime nazista

L'interventismo statale ha radici profonde, che risalgono alla nascita dell'industria in Germania. Lo Stato, in particolare, secondo l'ideologia tedesca, ha il ruolo fondamentale di assicurare una crescita economica continuata e un clima di armonia sociale. Per quanto anche altri Paesi europei, come Francia e Inghilterra, dovettero adottare misure d'emergenza per agevolare la ripresa economica postbellica, prevedendo un intervento da parte dei pubblici poteri, in Germania si trattò di un'attività autenticamente pervasiva.

Con la crisi finanziaria, nel 1931 il Governo tedesco acquistò molte partecipazioni di grandi banche berlinesi, in modo da imporre un maggiore controllo sull'attività bancaria. Considerando il legame esistente tra le banche e l'industria tedesca, questa

⁴² David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.493

forma di controllo garantì allo Stato l'esercizio di un forte potere su tutte le maggiori imprese, alcune delle quali furono acquistate per evitare che fallissero. L'assistenza statale non era un'attività fornita gratuitamente, ma, prevedeva il diritto di controllare e amministrare le aziende controllate.

Con l'elezione al cancellierato di Adolf Hitler (1933) non si verificarono sostanziali cambiamenti nell'economia: lo Stato conservò il potere di controllo sull'industria e la maggior parte dei mezzi di produzione rimasero di proprietà dei privati. Tuttavia, il nazionalsocialismo presentava caratteristiche e scopi che avrebbero modificato inevitabilmente la natura dell'economia tedesca. Secondo D. Landes «*i seguaci di Hitler erano una accozzaglia eterogena composta di elementi molto diversi, dai piccoli borghesi dominati dal timore che la depressione, come l'inflazione, togliesse loro dignità e status sociale oltre che reddito, ai capitani dell'industria e ai finanzieri convinti di poter usare Hitler come un utile strumento di lotta contro il comunismo.*»⁴³ Dunque, c'era chi vedeva nel nazionalsocialismo sia i principi del socialismo, quindi la liberalizzazione delle forze produttive, sia gli ideali di esaltazione della razza e della supremazia tedesca. Questa contraddizione di ideali fu chiarita dallo stesso Hitler che, nel 1934, manifestò l'obiettivo di formare una comunità di eroi di "razza ariana" e l'accrescimento del potere egemonico tedesco, da raggiungere con qualunque mezzo. Quando la Germania fu convertita da *Rechtsstaat* (stato di diritto) a *Machtstaat* (regime dittatoriale), l'impatto si avvertì ovviamente anche nell'economia: il regime esclude dal mondo imprenditoriale la razza ebraica, confiscando terreni e provocando scontri verso commercianti, banchieri e agenti di cambio. Il movimento operaio tradizionale, inoltre, fu represso e tutti i suoi componenti furono assorbiti nel Fronte Tedesco del Lavoro.

Per quanto riguarda l'impresa, una legge entrata in vigore nel 20 gennaio 1934 provvedeva a regolare le relazioni fra dipendenti e potere direzionale attraverso la fondazione di una "comunità aziendale"; oltre a ciò, ampi poteri in materia salariale erano affidati ai "Fiduciari del Lavoro". A questi istituti, si affiancava la Corte d'Onore con la funzione di giudicare imprenditori e lavoratori che violassero le direttive dalla comunità aziendale. In particolare, l'idea di base consisteva nel considerare i lavoratori assoggettati al potere dell'imprenditore, affermando così il rafforzamento delle organizzazioni padronali rispetto a quelle sindacali, con una disciplina dipendente comunque dal volere dello Stato.

Nei primi anni del nuovo regime l'élite nazista ebbe un controllo sulle associazioni e sulle imprese ancora limitato ad alcune aree specifiche ma, con il passare del tempo la

⁴³ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.526-527

pressione si fece sempre più forte, fino ad affermare un pieno dominio sulle organizzazioni padronali che si tradusse in un controllo reale sull'attività imprenditoriale.

Se la "purificazione" del popolo tedesco fu ottenuta tramite l'esclusione di determinate categorie dall'economia; per raggiungere il secondo obiettivo, l'esaltazione del potere tedesco, era necessario ricorrere alla guerra cercando di evitare gli errori compiuti durante il primo conflitto mondiale. Per raggiungere questo scopo, lo Stato indirizzò tutte le sue energie alla promozione dell'autosufficienza nazionale, riservando alle esportazioni un ruolo residuale. Questa politica richiese interventi statali diretti nella produzione industriale, sia per costringere o persuadere gli imprenditori a effettuare investimenti in tecnologie costose e rischiose, sia per obbligarli a usare materie prime abbondanti invece che scarse, interne anziché estere, e artificiali piuttosto che naturali, anche a discapito della qualità.⁴⁴ Un primo esempio è rappresentato dalla Braunkohlen Benzin A. G., la cosiddetta *Brabag*, un consorzio obbligatorio che si occupava della fabbricazione della benzina sintetica. Lo Stato scelse determinati produttori di lignite che avrebbero dovuto finanziare e costruire gli impianti necessari per attuare il processo di idrogenazione della lignite. Nel 1935, fu fondata la Ruhr Benzin A. G. per la produzione di petrolio sintetico e questa volta il capitale iniziale fu stanziato dalle imprese minerarie della Ruhr, cui contribuì lo Stato tramite crediti bancari a lungo termine. Un anno più tardi, nel 1936, fu avviata una società per la produzione di Diesel e di nuovo le miniere di carbon fossile della Ruhr contribuirono al finanziamento iniziale. In generale, lo Stato stimolò l'espansione di quelle iniziative che potevano risultare utili all'impegno nazionale, ponendo limiti alla distribuzione di dividendi liquidi, rendendo obbligatorio il reinvestimento degli utili e diminuendo i costi delle imprese tramite la concessione di sovvenzioni. Concentrandosi sui settori "essenziali" allo sforzo nazionale, si procedette con restrizioni per gli altri riducendo, ad esempio, la produzione nell'industria tessile e subordinando qualunque tipo di espansione all'autorizzazione statale. Simili controlli furono effettuati anche per quelle industrie che utilizzavano piombo e gomma naturale nei processi produttivi. La politica economica adottata da Hitler, tuttavia, non poteva definirsi pianificata, in quanto non esisteva alcun tipo di controllo centralizzato sia della produzione che della distribuzione. Nello specifico, lo Stato si proponeva di proteggere gli interessi economici tedeschi trasmettendo un forte impulso all'autonomia individuale tramite il riconoscimento della proprietà privata ai singoli individui.

⁴⁴ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.530

La principale voce di spesa pubblica per il sostegno al sistema produttivo, tuttavia, fu quella relativa all'industria bellica: tra il 1933 e il 1935 le spese militari si aggiravano intorno a 1,9 miliardi di marchi. Per favorire il riarmo, Hitler ruscò molte clausole del trattato di Versailles nel 1935 e, tra il 1935-1936, le spese militari raddoppiarono, raggiungendo il 31% circa della spesa pubblica complessiva, fino a giungere nel 1939 a 18,4 miliardi di marchi. Per orientare le risorse, nel 1936 fu istituito l'Ufficio del piano quadriennale, con a capo Hermann Goering. Gli obiettivi erano quattro: I) garantire maggiore autosufficienza; II) localizzare l'industria strategica, in particolare i centri siderurgici e chimici, lontano dalla frontiera; III) espandere le capacità dei settori strategici rilevanti; IV) razionalizzare l'industria dal punto di vista tecnico e amministrativo. Grazie all'attuazione di questo nuovo piano strategico, la Germania sperimentò l'aumento degli investimenti industriali del 71% negli anni 1936-38 e l'incremento del 14% della produzione per addetto. La rapidità con cui si verificò l'espansione fu resa possibile anche grazie all'introduzione di ulteriori controlli sugli investimenti. Questa sorveglianza fu estesa a tutte le imprese consumatrici di metalli, affinché la fondazione di nuove imprese, l'impiego di nuove linee di produzione, la conversione di differenti tipi di metalli e qualunque altro cambiamento nella produzione dipessero dall'autorizzazione statale.

Per garantire un'adeguata forza lavoro, nel 1935 la legge richiamava i giovani di età compresa tra i 19 e i 25 anni a svolgere un lavoro utile nell'interesse pubblico; per lo più si trattava di un servizio paramilitare. Più direttamente, lo Stato si impegnò a proteggere la manodopera nei settori strategici facendo dipendere, ad esempio, l'assunzione di operai metallurgici specializzati al permesso scritto dell'ufficio di collocamento, anch'esso controllato dallo Stato.

Le imprese dei settori più innovativi riuscivano, in sostanza, facilmente a espandersi, seppure sotto la rigida vigilanza statale che interveniva addirittura in materia di assunzioni. Il settore dell'agricoltura, al contrario, soffriva per la carenza di manodopera, soprattutto perché il lavoro industriale risultava maggiormente redditizio. Per evitare che questo settore entrasse in depressione, tuttavia, con un decreto del 15 maggio 1934, fu impedita l'assunzione dei lavoratori agricoli e, per evitare lo spopolamento delle campagne, con un decreto del 26 febbraio 1935, fu disposto il licenziamento di tutti coloro che in passato avessero svolto un'attività agricola e fossero stati impiegati altrove.

Le varie interferenze dello Stato tedesco nell'attività produttiva, in particolare nella ripartizione delle risorse e nel controllo sulle condizioni di produzione, ovviamente turbarono il mercato. Per evitare le distorsioni che si erano presentate dopo la prima

guerra mondiale, il Governo decise di attuare il “blocco dei prezzi”, tramite il quale si stabilì che i prezzi sarebbero rimasti fissi al livello corrente nell’ottobre 1936; si riuscì così a difendere la stabilità dei prezzi, nonostante intervenne qualche cambiamento per adattare il livello dei prezzi alle variazioni di domanda e offerta.

Tabella 3: prezzi medi in Germania durante il regime nazista

	Prezzi agricoli	Materie prime industriali	Manufatti finiti	
			beni di produzione	beni di consumo
1933	86,4	88,4	114,2	111,7
1936	107,5	94,0	113,0	127,3
1937	106,0	96,2	113,2	133,3
1938	105,9	94,1	113,0	135,4
1939	108,8	94,9	112,8	136,1

Fonte: CHARLES BETTELHEIM, *L'économie allemande sous le Nazisme: un aspect de la décadence du capitalisme*, Parigi 1946, p.211

Riassumendo quanto detto, nonostante il controllo troppo ponderoso e talvolta disordinato, la Germania riuscì in pochi anni a ottenere grandi risultati per produzione, sistema amministrativo, occupazione e reddito.

Tabella 4: indici economici

	Prodotto nazionale lordo (miliardi di Rm correnti)	Prodotto nazionale lordo (miliardi di Rm del 1928)	Indice della produzione industriale (1928=100)	Forza lavoro (milioni)	
				Occupati	disoccupati
1928	90	91	100	18,4	1,4
1929	90	89	101	18,4	1,9
1932	58	72	59	12,9	5,6
1933	59	75	66	13,4	4,8
1934	67	84	83	15,5	2,7

1935	74	92	96	16,4	2,2
1936	83	101	107	17,6	1,6
1937	93	114	117	18,9	0,9
1938	105	126	122	20,1	0,4

Fonte: BURTON H. KLEIN, *Germany's Economic Preparations for War*, Cambridge 1959, p.10

È possibile notare che lo Stato riuscì chiaramente a conseguire miglioramenti nella produttività: se si osservano i dati del 1933, ad esempio, e si confrontano con quelli del 1938, si riscontra un aumento del 68% del PNL ottenuto tramite un incremento della forza lavoro del 50%.

Lo sviluppo economico generale di questi anni è attribuibile principalmente a:

- eliminazione dal mercato delle unità produttive inefficienti;
- intensificazione dei ritmi di lavoro;
- cospicui investimenti in nuovi macchinari;
- progressi tecnologici in numerosi settori industriali.

In particolare, la manifattura chimica fu l'ambito al quale ci si dedicò maggiormente: il bisogno di trovare sostituti delle importazioni costose e di quelle strategiche stimolò lo sviluppo di una nuova gamma di surrogati sintetici fondati sull'idrogenazione del carbone e sull'estrazione della cellulosa dal legno, dalla paglia e da altre materie organiche.⁴⁵ In questo modo, i tedeschi si impegnarono nella scoperta e nel successivo utilizzo di metalli leggeri, come l'alluminio, e si diletтарono nella sostituzione del ferro e dell'acciaio con vetro e plastica. Molti progressi furono ottenuti nell'industria meccanica; si ricorda, in particolare, l'introduzione del laminatoio continuo a nastro largo, nel 1937 a Dinslaken.

2.5 – L'insuccesso tedesco durante il Secondo conflitto mondiale

Buona parte delle innovazioni del XX secolo si svilupparono in settori produttivi di attinenza bellica. Si sostiene che la Germania fosse già pronta per l'offensiva militare nel 1939-1940; ma, considerando l'esperienza vissuta nel conflitto precedente, il margine di vantaggio tedesco era minimo rispetto agli altri Paesi europei.⁴⁶

⁴⁵ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.539

⁴⁶ se si pone un confronto con l'Inghilterra: le spese militari, nel 1939, non erano molto più alte; in Germania venivano prodotti 500 aerei da combattimento al mese, circa il 60% della produzione inglese; a guerra inoltrata la produzione di carri armati era minore; e, infine, la disponibilità di materie prime del regime nazista non era adeguata nemmeno per pochi mesi di combattimento.

Ci sono diversi fattori che possono spiegare l'insuccesso tedesco. Innanzitutto, il regime per diverso tempo rimase paralizzato a causa del conservatorismo fiscale: il ministro dell'Economia, Hjalmar Schacht, che nella fase iniziale del riarmo aveva ottenuto grandi successi nella manipolazione finanziaria e monetaria, si fece spaventare dall'inflazione quando tra il 1935 e il 1936 si registrò un disavanzo pubblico dovuto ai preparativi militari. Lo stesso Schacht affermò che era troppo rischioso immettere nel sistema ulteriore moneta; per questo motivo, fu allontanato nel 1939 e Hitler lo sostituì con Goering. Ad ogni modo, le divergenze interne rallentarono il programma di riarmo. A questa prima difficoltà si aggiunsero l'attaccamento alla quotidianità produttiva di molti industriali e la convinzione che il conflitto sarebbe durato pochi mesi.

Il sistema economico del regime nazista era senza dubbio favorevole per i grandi imprenditori, ma non per chi esercitava un'attività di esigue dimensioni. I piccoli industriali, in particolare, furono i più accesi sostenitori del nazionalsocialismo e trassero grandi vantaggi dall'eliminazione della concorrenza ebraica dal mercato. Tuttavia, lo Stato non era tollerante verso l'inefficienza, quindi liberò l'economia dalle unità produttive marginali: tra il 1934 e il 1939 il numero di aziende artigiane diminuì di circa 200.000 unità. Con l'affermazione della razza ariana, poi, molti grandi industriali si impadronirono di proprietà terriere su cui il Governo impose una tassazione per ottenere parte del guadagno. Un'altra fonte di profitti derivava dal programma di riarmo e lo Stato era disposto a stanziare quanto necessario per favorire la tecnologia nei settori strategici principali. La guerra si mostrò ai grandi imprenditori come un evento mediante cui si potevano ottenere profitti ancora maggiori: ovunque si spostasse l'esercito tedesco, gli sciacalli industriali lo seguivano. Il motivo principale era che più la Germania conquistava territorio e maggiori erano i terreni da sequestrare o da acquistare. Le maggiori società operanti nell'industria pesante e le grandi banche, in particolare, si unirono per fondare la *Società Continentale Petroli* al fine di gestire il traffico di petrolio fuori dal confine tedesco. Considerando tutti questi aspetti, è possibile affermare che l'economia tedesca si basava sostanzialmente sull'iniziativa privata e sul profitto.

In conclusione, avendo analizzato molti aspetti economici, politici e sociali della Germania negli anni '30, la storia della disfatta tedesca non può essere attribuita esclusivamente agli errori commessi dal regime nazista; anzi, la storia è ricca di conseguenze non prevedibili. Molti storici confermano l'esistenza di un legame stretto tra il nazionalsocialismo e il capitalismo monopolistico; se questo è vero, allora quanto è avvenuto in Germania è il preludio di un destino comune a tutti gli altri Paesi capitalistici. Una serie di contingenze storiche, alcune già radicate nel passato tedesco,

diedero vita a una “mostruosità storica”. Tuttavia, la colpa della violenta disfatta non è attribuibile a fattori economici, bensì politici; come ricorda D. Landes: «*il pericolo non consisteva nel potere razionale del denaro, ma nel potere di uomini irrazionali.*»⁴⁷

2.6 – La nuova industria del XX secolo

Nonostante la guerra, le difficoltà del dopoguerra e la crisi finanziaria, l’economia europea ebbe modo di svilupparsi soprattutto negli anni tra le due guerre, seppure il ritmo annuo della crescita era sostenuto (circa l’1% annuo, in Germania, dal 1913 al 1939). Il sistema economico non era sano, tuttavia l’innovazione era incorporata in esso e si manifestò anche nei periodi più bui della storia.

Tabella 5: prodotto per ora-addetto (1913=100)

	1870	1913	Tasso medio annuo di crescita 1871-1913 %	1938	Tasso medio annuo di crescita 1913-1938 %
Regno Unito	52,3	100	1,5	167,9	2,1
Francia	46,3	100	1,8	178,5	2,35
Germania	42,3	100	2,1	137,1	1,3
Stati Uniti	37,3	100	2,4	208,8	3,0

Fonte: ANGUS MADDISON, *Economic Growth in the West*, New York 1964, pp.232-33

Il confronto tra la crescita economica tedesca e quella degli altri principali competitori riflette, oltre che l’innovazione tecnologica, anche gli spostamenti della forza lavoro tra i diversi settori. In Germania, in particolare, nel periodo tra le due guerre, tra il 1920 e il 1940 è possibile rilevare un aumento del tasso di disoccupazione industriale; nonché una diminuzione del numero di lavoratori maschi occupati, soprattutto nell’agricoltura. La fuga di manodopera agricola era dovuta principalmente alla composizione della domanda: i settori all’avanguardia crescevano più rapidamente e tendevano ad assorbire manodopera dai settori più arretrati. Questo effetto comportò un incremento

⁴⁷ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell’Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.548

dei salari per i lavoratori che rimanevano nei settori in ritardo e, quindi, l'eliminazione delle imprese inefficienti.

Per analizzare lo sviluppo della prima metà del Novecento è importante, innanzitutto, ricordare che nel periodo tra le due guerre mondiali non si ebbero grossi avanzamenti tecnologici; piuttosto, furono anni di elaborazione di tecnologie già esistenti. La seconda caratteristica dell'industria in questo periodo riguarda la divisione fra le vecchie e le nuove industrie: da un lato abbiamo l'elettromeccanica, l'energia elettrica, l'industria automobilistica e la chimica; dall'altro i trasporti ferroviari, la manifattura tessile e la siderurgia. Il primo gruppo industriale ha registrato maggiori tassi di crescita rispetto al secondo e furono proprio queste industrie a favorire la crescita complessiva, considerando le difficoltà del periodo analizzato. Le diversità fra le vecchie e le nuove industrie furono accentuate anche dalla guerra, la quale ha comportato un incremento della domanda di determinati beni e servizi, che a sua volta si scontrava con la rigidità dell'offerta di lavoro, di materie prime e di capitale. Le vecchie industrie che producevano beni "non essenziali" registrarono ingenti perdite negli investimenti e nella produzione; mentre, le nuove industrie, che contribuivano allo sforzo bellico, riuscirono a riportare maggiori profitti.

I veri beneficiari della guerra furono le nuove industrie che, a parte qualche caso in cui per soddisfare l'eccesso di domanda, le aziende spesso si servirono di macchinari obsoleti e meno efficienti, per rispondere alle esigenze della domanda dovettero provvedere alla costruzione di nuovi impianti e, quindi, all'introduzione di nuove tecniche. A fronte dell'impulso sia qualitativo che quantitativo apportato dalla crescente domanda, vanno ricordate anche le difficoltà che colpirono alcuni settori industriali alla fine della guerra, ad esempio l'industria aeronautica. Nel 1918, infatti, l'aereo era un'ottima arma di combattimento e la sua produzione era massima durante la guerra; ma, terminato il conflitto, era ancora lontano il suo utilizzo come efficiente mezzo di trasporto. Un settore che conseguì i suoi primi miglioramenti durante la guerra e che continuò ad avere buoni risultati anche successivamente è l'industria radiofonica. In quest'ambito è possibile contraddistinguere tre classi di innovazioni tecnologiche: prima di tutto, l'ideazione delle trasmissioni continue; secondariamente, furono progettati i circuiti a feedback, l'eterodina e la neutrodina, con l'obiettivo di agevolare la trasmissibilità del suono; infine, furono costruite antenne e aerei direzionali, per consentire una frequenza differenziata. L'industria radiofonica migliorò la vita della popolazione, soprattutto grazie alle ultime due classi di innovazioni, che portarono alla costruzione di apparecchiature di dimensioni ridotte da poter installare

all'interno delle abitazioni; in Germania, le prime trasmissioni per il pubblico si registrarono nel 1923-1924.

Oltre all'industria radiofonica, il cui sviluppo fu facilitato dalla favorevole domanda e da svariati miglioramenti tecnologici, anche il consumo di elettricità si moltiplicò. La generazione di energia elettrica rappresentava innanzitutto una fonte più efficiente di lavoro, in quanto permetteva di sostituire al lavoro manuale l'utilizzo di macchinari, e quando le reti di distribuzione si ramificarono aumentò il ricorso all'energia elettrica. La Germania fu uno dei primi Paesi a sostituire alle fonti energetiche tradizionali l'elettricità: nel 1925, le industrie tedesche provvedevano a più della metà del proprio fabbisogno energetico tramite l'utilizzo di elettricità, a differenza degli inglesi. È interessante confrontare l'industria tedesca con quella inglese relativamente al consumo energetico: nelle nuove industrie non c'erano notevoli differenze, solo nel settore automobilistico la Germania era leggermente più avanti rispetto all'Inghilterra; nelle vecchie industrie, invece, il vantaggio prodotto dall'industria tedesca era notevole. Uno dei cambiamenti attuati dalla Germania, a differenza di altri Paesi, fu la sostituzione di centrali private con centrali pubbliche, sfruttando così i vantaggi tecnici di una clientela diversificata e le economie di scala. La *Rheinisch-Westfälisches Elektrizitätswerk* e la *Elektrowerke* erano le maggiori fornitrici di energia elettrica in Europa. Intorno al 1930, la *Elektrowerke* si unì alla *Preussische Elektrizitäts A. G.* ed alla *Bayernwerke* e fondarono la *A. G. für Deutsche Elektrizitätswirtschaft*, con lo scopo di installare una rete distributiva unificata.

Tra le nuove industrie giovani e dinamiche, è importante esaminare l'industria automobilistica. L'automobile offriva dei vantaggi che compensavano l'elevato costo d'acquisto, consistenti nella libertà di movimento e nella velocità: già nel 1913, nei principali centri della Germania, della Francia e dell'Inghilterra, circolavano sommariamente 400.000 veicoli. I primi passi nell'industria automobilistica moderna furono mossi dagli Stati Uniti, dove nel 1908 fu introdotto il "modello T" della Ford. I maggiori progressi in Europa, invece, risalgono agli anni tra le due guerre; la produzione era comunque inferiore a quella americana e non esistevano industrie leader nel settore. La Germania, tuttavia, contava 200 case produttrici di automobili nel 1925, più del doppio rispetto a quelle inglesi, e nel 1937 i tre più grandi produttori tedeschi del settore riuscirono a conquistare il 74% della produzione totale. Nonostante i notevoli sviluppi rispetto agli altri Paesi europei, le tecnologie adottate dalla Germania e il sistema organizzativo erano ancora arretrati rispetto ai modelli americani. Alcuni osservatori, nel dopoguerra furono colpiti dalla diversità dei modelli di automobile offerti sul mercato tedesco: la produzione di massa era quasi del tutto

assente e i fabbricanti sembravano disposti a “provare di tutto”; ne risultava una buona capacità di innovare, ma una lenta diffusione delle novità e una larga sopravvivenza dei vecchi metodi, in quanto le attrezzature specializzate erano un’eccezione più che una regola e vi era poca collaborazione tra i produttori staccati e le case automobilistiche.⁴⁸ Gli impianti migliori si trovavano negli stabilimenti Volkswagen ed erano entrati in produzione poco prima dell’inizio della seconda guerra mondiale.

⁴⁸ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.585

Capitolo 3

La ricostruzione della Germania nel dopoguerra

La storia della Germania nel dopoguerra presenta degli sviluppi del tutto particolari rispetto agli altri Paesi europei: si assiste, in particolare, alla frammentazione del territorio tedesco in due diversi blocchi dominati dalle Potenze vincitrici del conflitto. Le due Germanie, oltre ad essere diverse dal punto di vista politico, seguono andamenti economici differenti, con la Germania ovest decisamente più benestante rispetto alla Germania est.

Il decennio successivo alla Seconda Guerra Mondiale è ricco di accordi internazionali instaurati tra i diversi Stati europei per agevolare il commercio sia interno che estero. Da quel momento in poi, soprattutto con la nascita della Comunità Economica Europea (CEE), la storia della Germania subisce un'inversione di rotta, registrando volumi percentuali di produzione e di esportazione particolarmente elevati e lasciandosi alle spalle una storia caratterizzata da cospicui sviluppi tecnologici e industriali, ma anche da momenti bui e devastanti segnati dai due conflitti mondiali.

3.1 – La Germania al termine della Seconda guerra mondiale

La seconda guerra mondiale, così come il conflitto del 1914-1918, produsse ingenti perdite sia umane che economiche. Differentemente dal primo conflitto mondiale, non si giunse a situazioni di stallo, tipiche della guerra di trincea, né si ripeterono episodi di distruzione totale di interi Paesi; tuttavia, gli eserciti erano avvantaggiati dal progresso tecnologico in materia di armi da distruzione, che condussero alla demolizione di vaste aree anche lontane dal fronte di combattimento. Inoltre, il vandalismo di cui i tedeschi avevano dato prova nel 1918 saccheggiando sistematicamente i territori abbandonati durante la ritirata finale (e arrivando al punto di scortecciare gli alberi affinché non potessero più dare frutti), scompariva semplicemente di fronte al comportamento dei loro figli, che consideravano come non umani gli ebrei e gli zingari e come sotto-uomini gli slavi, e utilizzavano la tecnologia per creare e razionalizzare una nuova industria dello sterminio.⁴⁹

Nella seconda guerra mondiale l'ammontare delle perdite sia umane che nella produzione risultarono molto più elevate rispetto al conflitto precedente. Alla fine della guerra, la situazione in Germania era tragica: furono bombardate circa 130 città e il

⁴⁹ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.641

90% delle abitazioni delle maggiori città tedesche furono rase al suolo; molti cittadini erano costretti a vivere in campi di accoglimento e, nonostante nel 1945 la guerra fosse finita, milioni di tedeschi continuavano a morire a causa di malattie e fame.

Tutto questo era soltanto il riflesso di ciò che il nazismo aveva fatto ai popoli dell'Europa, un ultimo atto di guerra che Hitler aveva fortemente voluto, che aveva, fin dall'inizio della sua carriera politica, preparato prima ideologicamente e poi materialmente.⁵⁰ Prescindendo dalla catastrofe sociale, in tutti i Paesi che presero parte al conflitto si registrò una forte caduta sia nella produzione che nella produttività: la contrazione economica, in particolare, si verificò negli ultimi anni del conflitto, in quanto inizialmente il maggiore impiego di risorse ne determinò un incremento. Come nel 1918, anche nel 1945 il destino dei Paesi vinti e la loro ripresa economica dipendeva dalle decisioni prese dagli Alleati vincitori. In Germania, nel 1945, innanzitutto fu soppresso il partito nazionalsocialista e gli eserciti degli Stati vincitori occuparono il territorio tedesco. Quando giunsero in Germania, gli Alleati si trovarono di fronte ad un popolo profondamente demoralizzato, la cui preoccupazione fondamentale era la sopravvivenza e non più la politica. In verità, alcuni Governi come l'Unione Sovietica di Stalin, gli Stati Uniti di Roosevelt e l'Inghilterra di Churchill, già da tempo discutevano sulle sorti della Germania, progettando la divisione del territorio in almeno tre Stati indipendenti e stimando la politica economica da attuare una volta avvenuta la ripartizione. Il presupposto di partenza degli Alleati vincitori era che l'unico modo per rendere la Germania una nazione pacifica era indebolirla: certo, nessuno intendeva seguire la proposta di Morgenthau, politico statunitense di origine tedesca, e "pastorizzare" il Paese, ma nel marzo 1946 il Consiglio alleato di controllo decise di limitare la produzione industriale tedesca a metà del livello del 1938 e di contenere la capacità produttiva dell'acciaio a 7 milioni e mezzo di tonnellate (il 37,5% rispetto al 1938).⁵¹ Successivamente, Francia, Cecoslovacchia e Polonia, anch'esse vincitrici del conflitto, posero le proprie condizioni, pretendendo la restituzione di alcuni territori conquistati precedentemente dalla Germania. La prima decisione in materia fu presa durante Conferenza di Potsdam nel 1945, in cui si giunse alla suddivisione del territorio tedesco in quattro aree, occupate rispettivamente da Stati Uniti, Gran Bretagna, Unione Sovietica e Francia.

⁵⁰ Tratto da: Wolfgang Pruscha, *Le due Germania – dalla divisione alla riunificazione*; <http://www.viaggio-in-germania.de/brd-storia.html>

⁵¹ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.648

3.2 – L'organizzazione economica della Germania divisa

Con la conferenza di Potsdam del 1945, la Germania fu divisa in quattro dipartimenti: gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia fondarono la “Repubblica Federale della Germania”; l'URSS, invece, eresse uno Stato Comunista, che comprendeva anche Berlino.

Le autorità di occupazione, istituite per amministrare in maniera diretta il territorio tedesco, avevano il ruolo di riorganizzare il sistema economico e provvedere al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Innanzitutto tali organismi si preoccuparono di ripristinare le vie di comunicazione e di fornire scorte alimentari, in modo da contribuire alla tutela dell'ordine pubblico e ridimensionare i costi di occupazione. Fin dall'inizio, gli Alleati davano con una mano ciò che toglievano con l'altra, e questa incertezza di obiettivi contribuì a far sprofondare l'economia in un caos di inflazione, di sfiducia, di incertezza generalizzata delle merci, a creare insomma un clima di inerzia di iniziativa illegale.⁵²

A differenza della Prima Guerra Mondiale, in cui gli unici contrasti tra le Potenze riguardarono l'andamento della guerra e le condizioni di pace concesse al nemico, durante la Seconda Guerra Mondiale mancò quella collaborazione che aveva caratterizzato il conflitto precedente. Le Potenze occidentali generalmente non si risparmiarono nel fornimento di materiali e aiuti economici verso la Russia alleata; tuttavia, non perdonarono il patto russo-tedesco, il cosiddetto “patto di non aggressione”, stipulato nel 1939 in cui si sanciva, all'articolo 1, che «entrambe le parti contraenti si impegnano a rinunciare a ogni atto di violenza o di aggressione reciproca»⁵³. Inoltre, gli Alleati occidentali temevano le aspirazioni rivoluzionarie dei comunisti e, la stessa Russia, avendo attraversato un ventennio di ostilità e isolamento, mostrava diffidenza nei confronti dei suoi alleati, limitando la cooperazione militare e agendo segretamente.

Già prima che la guerra si concludesse, si discuteva su un'eventuale separazione postbellica e la pace ampliò questa ipotesi. Le grandi potenze mondiali si riunirono a San Francisco per fondare un organismo in grado di promuovere la collaborazione internazionale, mentre la Russia chiarì la sua posizione sostenendo che la sicurezza poteva essere garantita solo con la forza. Gli Stati Uniti erano consapevoli del fatto che la conquista della loro sicurezza fosse al di là della costa e covavano un interesse

⁵² David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.648

⁵³ Tratto da: *Trattato di amicizia russo-tedesca, Patto di non aggressione tra Germania e URSS*, 23 agosto 1939; <http://olodogma.com/wordpress/2013/04/29/23-agosto-1939-trattato-di-amicizia-accordo-segreto-russo-tedesco-von-ribbentrop-molotov/>

politico diretto alla ripresa economica dell'Europa; proprio per rispondere a questi obiettivi fu presentato il piano Marshall nel 1947, il quale, oltretutto, prevedeva la concessione di un prestito di 1,3 miliardi di dollari alla Germania (il 9,5% degli stanziamenti totali). Da questo momento, è possibile riconoscere la conclusione definitiva della Seconda Guerra Mondiale e la transizione alla cosiddetta "Guerra Fredda", scatenata dalla completa inversione di rotta dei Paesi Occidentali sulla questione tedesca. Nel marzo del 1946, quindi il Consiglio alleato di controllo aveva deciso di limitare la produzione industriale tedesca al livello del 1938; un anno dopo, alla conferenza di Mosca dei ministri degli Esteri dei "quattro grandi", la Russia e le potenze occidentali si divisero sulla questione delle riparazioni tedesche, poiché la Russia non rinunciava alla richiesta dei dieci miliardi di dollari che le erano stati promessi a Potsdam, mentre le Potenze occidentali sostenevano, con plausibili motivazioni monetarie, che bisognava dare alla Germania la possibilità di rimettersi in piedi.⁵⁴ Data la divergenza di pensiero sul futuro economico della Germania, le due Nazioni percorsero strade diverse. I Paesi occidentali, in particolare, nel 1947 elaborarono un programma di sviluppo per l'industria tedesca il cui obiettivo finale consisteva nel riportare la produzione industriale tedesca al livello del 1936.

La rottura definitiva arrivò nel 1948 quando gli Stati Uniti decisero di sostituire al *Reichsmark* una nuova unità monetaria, il *Deutsche Mark*, per distinguere il territorio occidentale da quello sovietico e per evitare che la Russia riproducesse o spendesse moneta a spese dei Paesi occidentali. Questa nuova riforma monetaria diede un impulso positivo alla ripresa economica tedesca, in particolare: la deflazione obbligò molti speculatori a vendere le proprie scorte di beni, permettendo ai negozianti di rifornire nuovamente i magazzini; i produttori agricoli ripresero a commerciare; l'aumento dell'offerta di prodotti alimentari contribuì a incrementare la produttività dei lavoratori e l'industria manifatturiera riprese la vendita dei prodotti finiti. In seguito alla nuova riforma monetaria adottata nell'area occidentale della Germania, è possibile stimare una crescita di circa il 50% della produzione.

Dal punto di vista sociale ed economico, la Germania occidentale degli anni Cinquanta visse il cosiddetto "*Wirtschaftswunder*", ossia il miracolo economico. La ricrescita economica fu causata soprattutto dall'esistenza economica da parte degli Stati Uniti, che riportano la Nazione tedesca a essere nuovamente apprezzata come potenza economica mondiale. Le devastazioni portate dalla guerra, anzi, divennero addirittura un vantaggio perché permisero di ricostruire il Paese mirando a livelli tecnologici

⁵⁴ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.651

avanzati. Il forte interventismo statale durante gli anni in cui governarono i nazionalsocialisti, in particolare, lascia spazio all'economia di mercato, ottenendo così grandi miglioramenti che si riflettono soprattutto in una riduzione della disoccupazione e in un aumento del prodotto interno lordo: il tasso disoccupazione, in particolare, si riduce così tanto da arrivare a un livello pari a zero ed essendoci necessità di manodopera iniziano ad entrare nel territorio tedesco lavoratori stranieri (italiani, spagnoli, greci).

Nel 1951 circa, considerando gli ottimi risultati ottenuti in materia di politica economica, si optò per la chiusura del piano Marshall, portando così in secondo piano il sostegno economico rispetto a quello militare pur non determinando la riduzione di aiuti verso l'Europa da parte degli Stati Uniti.

Gli storici si sono a lungo interrogati sulle principali cause che portarono alla forte espansione occidentale a partire dagli anni Cinquanta. Innanzitutto, i tassi di crescita non furono più alti del periodo precedente ma, se il periodo precedente fu caratterizzato dalla ricostruzione delle Nazioni, a partire soprattutto dalla seconda metà dal 1950 si registrano record annuali nei livelli di produzione. Dopo il superamento della fase di riparazione, l'elevata crescita fu argomento di numerosi dibattiti economici. L'espansione economica, in particolare, non solo era più rapida rispetto al periodo precedente, perfino superiore a quella americana, ma mostrava alcuni aspetti di continuità temporale.

Tabella 6: Saggi di crescita percentuale del PIL di alcuni Paesi europei

	<i>1949-54</i>	<i>1954-59</i>
Germania Occidentale	8,4	6,6
Stati Uniti	3,6	3,3
Regno Unito	3,7	2,3
Francia	4,8	4,1
Italia	4,8	5,6

Fonte: UNITED NATIONS, ECONOMIC COMMISSION FOR EUROPE, Economic Survey of Europe in 1961, parte II: Some Factors in Economic Growth in Europe during the 1950s, Genève 1964, capitol II, p.20

Gli storici hanno attribuito, nel corso degli anni, diverse spiegazioni al boom economico. A mio parere, la teoria economica che meglio spiega tale evoluzione è quella che attribuisce gran parte degli sviluppi economici che si riscontrano in questi anni al ruolo della domanda in generale. L'economia dell'Europa occidentale avrebbe tratto

importanti benefici, negli anni successivi alla guerra, dall'accumulazione di bisogni insoddisfatti che erano stati repressi dalla depressione iniziale, dal conflitto e, infine, dalla distruzione. Quando parliamo di domanda, in particolare, si fa riferimento innanzitutto alla domanda di generi alimentari di prima necessità (cibo e abbigliamento, abitazioni e servizi pubblici); e successivamente, dopo il 1948, alla domanda di beni di lusso (automobile, televisori, apparecchi radio, frigoriferi). Collegata a questa spiegazione, dal punto di vista dell'offerta, c'è un'interpretazione in termini di manodopera, di cui l'Europa disponeva in quantità quasi illimitata nel secondo dopoguerra. Nello specifico, si assiste ad un incremento della popolazione attiva, soprattutto grazie alla presenza di giovani lavoratori e al considerevole afflusso di lavoratori stranieri nei maggiori centri industriali europei.

Questo afflusso era, in parte, la conseguenza diretta della guerra: la Germania, in particolare, dovette assorbire milioni di profughi, dapprima dai territori trasferiti o restituiti ai Paesi slavi confinanti o dai vecchi territori di insediamento tedesco dell'Europa orientale, poi dalla Repubblica Democratica Tedesca (si trattò in questo caso di un arricchimento preziosissimo delle forze di lavoro, giacché tra i profughi si contavano parecchi dei lavoratori più attivi e meglio addestrati della Zona orientale).⁵⁵ L'aumento di nuova manodopera, per lo più a basso costo, diede un forte contributo all'espansione: innanzitutto, contribuì all'incremento della produzione; assicurò una dinamica salariale contenuta rispetto ai costi e ai prezzi sempre più competitivi sul mercato internazionale, eliminando quello che sarebbe stato un possibile freno agli investimenti; infine, la mobilità della manodopera permise la concentrazione e l'assunzione in aree maggiormente dinamiche dell'industria. La maggior parte dei lavoratori provenienti dall'estero non avevano livelli di istruzione tali da affiancare la moderna tecnologia; per questo motivo, in Germania, si presentavano particolari casi in cui, ad esempio, su un milione di lavoratori richiesti se ne accettavano solamente 45.000 di nazionalità straniera. Tuttavia, spesso per ampliare la produzione in particolari settori, soprattutto per i lavori manuali, non c'era bisogno di particolari conoscenze tecniche.

Diversi documenti dimostrano che l'economia tedesca è riuscita a sostenere il boom del dopoguerra acquisendo manodopera da diversi paesi e adattando le condizioni dell'offerta alle variazioni della domanda. Nel decennio tra il 1950 e il 1960, inizialmente la principale fonte di manodopera era rappresentata dai rifugiati di guerra che contribuirono fortemente alla diminuzione della disoccupazione; successivamente

⁵⁵ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.659

anche i lavoratori provenienti dalla Germania orientale furono assorbiti nell'economia tedesca occidentale.

3.3 – Le difficoltà della Germania est

La Germania est, a differenza della parte occidentale, impiegò molto più tempo per riprendersi dalla distruzione causata dalla Seconda Guerra Mondiale: in parte, a causa anche delle ingenti richieste economiche che la stessa Unione Sovietica chiedeva allo Stato tedesco per ripagare i danni inflitti; e, in parte, per la mancanza di concessioni finanziarie, assolutamente non paragonabile all'aiuto che invece prestavano gli Stati Uniti alla Germania occidentale.

Le differenze tra la Germania est e la Germania ovest iniziano a manifestarsi esplicitamente nel momento in cui le due Nazioni controllanti si stabilizzano a livello economico e politico. Dal punto di vista politico, innanzitutto, nella Germania est vigeva la provvisorietà; addirittura Bonn, capitale del territorio orientale, veniva definita ufficialmente come "capitale provvisoria". Inizialmente ciò che tutti si auguravano era una ricongiunzione delle due aree: nei primi anni, infatti, i maggiori esponenti politici delle due fazioni si confrontavano continuamente sulla possibilità di riunificare il territorio. Per poter parlare di ricongiunzione doveva stipularsi un accordo, ma ognuna delle due parti proponeva delle condizioni per l'altra ritenute inaccettabili; quest'atteggiamento, in parte di comodo, risultò conveniente a entrambe le fazioni che continuarono ad incolparsi a vicenda sul consolidarsi della divisione. Un esempio importante è dato dalla mozione proposta da parte dell'Unione Sovietica nel 1952 per risolvere la questione tedesca. La proposta prevedeva una Germania unita e completamente sovrana (nel 1952 i due Stati tedeschi erano solo parzialmente sovrani), senza più truppe di occupazione di nessuna delle parti, con un proprio esercito (che fino al 1952 nessuno dei due paesi ha) e senza nessuna prescrizione per il sistema economico da adottare, proponendo addirittura elezioni politiche libere su tutto il territorio tedesco.⁵⁶ Tale proposta sembra del tutto ragionevole eppure gli Alleati occidentali si rifiutano perfino di discuterne con i sovietici. Questo atteggiamento scaturiva dal fatto che la proposta sovietica presentava una Germania unita ma "neutrale", nel senso che non ci sarebbero state interferenze tra le due fazioni tedesche, con lo scopo di impedire l'integrazione militare con i Paesi occidentali. In particolare, questi ultimi consideravano l'integrazione militare un presupposto

⁵⁶ Tratto da: Wolfgang Pruscha, *Le due Germania – dalla divisione alla riunificazione*; <http://www.viaggio-in-germania.de/brd-storia.html>

necessario per la politica e temevano che la posizione di neutralità avrebbe spinto i tedeschi ad assecondare le decisioni prese dai sovietici.

Ciò che la storia ci propone, in conclusione, è una separazione sempre più netta della Germania, i cui due blocchi erano capitanati, appunto, da Unione Sovietica e Stati Uniti.

In alcune città della Germania est, nel 1953, insorge una ribellione contro le misure economiche restrittive prese dal Governo sovietico, che si evolve in uno sciopero programmato a partire dal 17 giugno dello stesso anno. La protesta posta in essere dai cittadini tedeschi dell'est divenne subito pericolosa tanto da costringere lo Stato sovietico a dichiarare a intervenire militarmente.

La rivoluzione, in particolare, fu posta in essere dagli operai tedeschi che lamentavano standard di vita ai livelli minimi e la mancanza ingiustificata di diritti democratici rispetto agli abitanti della parte ovest della Germania. La Germania occidentale, tuttavia, negli anni Cinquanta attraversava un periodo ricco di contraddizioni: gli Alleati riuscirono a ricostituire le forze armate tedesche e si discuteva sulla possibilità di utilizzare un'arma atomica. La Guerra Fredda, per di più, si combatteva anche sul territorio tedesco, non permettendogli la neutralità e l'autonomia; per questo motivo l'alternativa consisteva nell'allearsi con o contro una delle due Potenze.

Se si studiano gli sviluppi economici della Repubblica Democratica Tedesca (Germania est) è possibile riscontrare molteplici differenze con la Repubblica Federale Tedesca (Germania ovest); non si può affermare, tuttavia, che tutte le diversità siano svantaggiose nell'area tedesca orientale.

Tra gli elementi vantaggiosi della Germania est, infatti, vi era: la bassa disoccupazione, poiché la Costituzione della Germania Democratica garantiva il diritto a ogni individuo di cercare e avere un lavoro che rispecchiasse le sue scelte; l'inflazione essendo regolata dallo Stato presentava un livello abbastanza basso; alcuni beni di prima necessità (cibo, abbigliamento, istruzione, trasporti) erano sovvenzionati dallo Stato; e, infine, siccome il controllo dello Stato era abbastanza consistente, c'era una situazione di crescita economica (soprattutto, però, dal 1960 in poi).

Se da un lato si riscontra la presenza di situazioni positive per i cittadini tedeschi della Germania est, dall'altro esistono una serie di situazioni negative che la contraddistinguono dalla Germania ovest. Tra le diversità: la popolazione tedesca territorio occidentale aveva a disposizione una varietà di prodotti molto più ampia: a partire dai supermercati, che offrivano diverse qualità di beni, fino ad arrivare alle automobili; gli stipendi dei lavoratori occupati nella Germania ovest erano a livelli molto più alti; e, infine, in ambito industriale, lo Stato non si preoccupò di prevenire il problema dell'inquinamento.

Per capire la motivazione di tali diversità bisogna ricordare che la Repubblica Democratica Tedesca presentava una situazione di partenza diversa rispetto alla Repubblica Federale Tedesca: la Germania est era il territorio che maggiormente aveva subito le devastazioni della guerra e, per questo motivo, fu costretta a contrarre debiti con l'Unione Sovietica per tentare di rimettere in piedi il Paese; la Germania ovest, viceversa, fin dall'inizio fu sostenuta dal piano Marshall.

3.4 – La nascita della Comunità Economica Europea

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, l'Europa è completamente distrutta, sia dal punto di vista psicologico che materiale; e, soprattutto economicamente, si afferma in Germania il dominio delle maggiori potenze vincitrici: Stati Uniti e Unione Sovietica. Gli Stati Uniti si adoperarono fattivamente per il recupero economico degli Stati Europei occidentali in modo da utilizzare questo "nuovo" mercato per fornire uno sbocco alla sovrapproduzione e alle loro esportazioni, mentre l'Unione Sovietica intendeva egemonizzare per ragioni economiche e di sicurezza l'Europa Orientale.⁵⁷ Di fatto, l'Europa si trovava frazionata in due diversi blocchi, controllati da Potenze contrapposte, le cui esigenze portarono alla stipulazione di diversi accordi, tra cui: il Piano Marshall del 1947 e l'OECE del 1948 (Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica), concepito dagli Stati Uniti e dagli Alleati occidentali come una specie di scuola per l'autonomia economica e l'espansione, che prevedeva la rimozione graduale dei limiti all'importazione, partendo da una liberalizzazione del 50% nel 1949 fino ad arrivare al 90% nel 1955. Un ruolo decisivo per il successo di questa campagna di liberalizzazione del commercio internazionale fu quello svolto dall'Unione europea dei pagamenti (Uep), nel 1950, che agì come camera di compensazione dei saldi finanziari fra i Paesi membri e consentì ai Paesi debitori di superare i periodi più difficili senza dover accendere nuovi prestiti o dover ricorrere ad accordi bilaterali discriminatori.⁵⁸ Contemporaneamente all'Uep, nel 1952 fu fondata la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA): il primo a proporre l'istituzione fu, nel maggio del 1950, l'allora ministro degli Esteri francese Robert Schumann, mirando all'obiettivo essenzialmente politico di inserire l'industria pesante tedesca in un'organizzazione internazionale che potesse tenere sotto controllo l'intera produzione

⁵⁷ Tratto da: *Dalla Comunità Economica Europea all'Unione Europea – Cenni storici SAISA*; <http://www.agenziadoganemonopoli.gov.it/wps/wcm/connect/Internet/ed/Dogane/Operatore/Restituzioni+esportazione/Le+Restituzioni/Cenni+storici+SAISA>

⁵⁸ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.667

carbosiderurgica dell'Europa occidentale e quindi bloccare sul nascere qualsiasi rinascita del nazionalismo economico o del militarismo.⁵⁹

I Paesi che aderirono alla CECA furono Germania, Italia, Lussemburgo, Francia, Olanda e Belgio; tra questi non è presente l'Inghilterra, la quale decise di non aderire perché considerava i mezzi proposti per il raggiungimento degli obiettivi troppo drastici. L'obiettivo principale della CECA era la creazione di un mercato del carbone e dell'acciaio unico, conseguibile attraverso l'eliminazione di dazi doganali e di prezzi discriminatori sui trasporti. A questo scopo fu istituito un unico grande cartello della Comunità teso a proteggere, espandere e migliorare l'industria; per questo motivo, le imprese marginali e inefficienti dovettero chiudere, mentre le altre industrie dovettero attuare un'ampia riorganizzazione produttiva. Sicuramente non era facile affrontare le questioni che di volta in volta emergevano tra i diversi Stati aderenti alla CECA, ma la soluzione più semplice sembrò il ricorso a compromessi temporanei (ad esempio, la CECA permise alla Francia di effettuare sovvenzioni volte ad agevolare la concorrenza con la Germania, purché venissero chiuse le miniere con costi elevati). Dal momento in cui fu fondata la CECA, l'industria siderurgica dei diversi Paesi aderenti ha riportato enormi miglioramenti: se si osservano le statistiche industriali, tra il 1951 e il 1963, è possibile notare che la produzione di acciaio raddoppiò, pur mantenendo invariata la qualità del prodotto offerto; inoltre, nei Paesi membri, i prezzi relativi all'acciaio non subirono forti aumenti, a differenza di quanto accadde in Inghilterra e negli Stati Uniti. L'ultima associazione fondata per favorire l'integrazione internazionale fu la Comunità Economica Europea (CEE), istituita a Roma ed entrata in vigore nel 1958. La CEE, sostanzialmente, presentava lo stesso obiettivo di apertura e libertà di commercio che aveva portato alla nascita della CECA e comprendeva gli stessi Stati membri. Le conseguenze sociali in questo caso, però, erano più importanti, in quanto il trattato prevedeva l'abbattimento delle barriere doganali nel mercato comune entro un limite massimo di quindici anni. Come la CECA, anche la CEE non doveva permettere accordi restrittivi del commercio, pratiche discriminatorie o sussidi statali, sebbene si ammettessero alcune eccezioni per le «aree depresse» (ad esempio, il Mezzogiorno d'Italia) e una clausola di sicurezza permettesse ai firmatari di istituire quote alle importazioni in caso di grave crisi o disavanzo della bilancia dei pagamenti; si prevedeva, infine, un esplicito regime di deroga per l'agricoltura, da anni abituata al protezionismo e alle sovvenzioni, impreparata a sostenere la concorrenza

⁵⁹ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.667-668

internazionale.⁶⁰ Quest'ultima opportunità di liberalizzazione, che si aggiungeva a quella presentata dalla CECA, sicuramente favorì una più efficiente allocazione delle risorse e un aumento della produzione pro capite. La Comunità, infatti, poteva indurre ogni Paese aderente a specializzarsi in uno specifico settore laddove avesse già un vantaggio relativo, oppure poteva spingere le imprese a eliminare le unità produttive inefficienti, concentrando la produzione nelle grandi imprese, realizzando economie di scala e di produzione.

La creazione di un mercato unico contribuì efficacemente alla crescita economica permettendo, in particolare, alle imprese di sfruttare economie di scala e di produzione precedentemente indisponibili. Alcuni economisti esprimono il proprio disappunto a riguardo, sostenendo che i piccoli centri hanno sempre prodotto in maniera competitiva, ma ciò non coglie il problema fondamentale della questione che è capire se la liberalizzazione, a partire dagli anni Cinquanta, ha reso possibile lo sfruttamento di "nuove" economie di scala. Sicuramente, l'estensione del commercio ha comportato un incremento della produttività, accrescendo la domanda di beni, e un aumento delle vendite all'estero.

⁶⁰ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000, p.670-671

Conclusione

Nel presente elaborato è stata illustrata l'economia tedesca in un arco temporale abbastanza ampio: dai principi dell'industrializzazione alla fondazione della CEE che segna il passaggio a un mercato unico, nel quale vige il libero scambio.

Relativamente al profilo industriale, David Granick descrive, analizzando la figura imprenditoriale in Europa, un possibile motivo per cui il "miracolo economico" si manifesta in Germania diversamente che in Inghilterra e in Francia, dicendo: «*in questi tre paesi dell'Europa occidentale, la principale tendenza dell'industria è quella di andare sul sicuro. In Inghilterra come in Francia ho conosciuto dirigenti seccatissimi perché le azioni della loro società erano salite alle stelle. Questo pubblico riconoscimento della loro opera direttiva e questa prova di fiducia erano considerati una grave minaccia più che un lusinghiero complimento. L'aumento delle quotazioni delle azioni li avrebbe, infatti, costretti a distribuire dividendi più alti, e ciò a sua volta avrebbe probabilmente suscitato pressioni per strategie più audaci nelle vendite e negli investimenti. Queste future pressioni erano soggette a preventiva diffidenza non perché avrebbero costretto gli altri dirigenti a sgobbare di più – in entrambi i paesi gli uomini che interrogai erano accaniti lavoratori – ma perché li avrebbe spinti a correre dei rischi. Dopo aver parlato a lungo con questi uomini muniti di poteri decisivi, arrivai a nutrire una notevole fiducia nella loro capacità di resistere a tali pressioni. [...] Alcuni anni fa a Boston un dirigente americano si lamentava di quanto fosse difficile concludere affari in Europa. Il temperamento degli industriali europei era assolutamente estraneo alla sua esperienza nazionale. Solo in Germania si sentiva a casa propria. Ogni volta che andava in Europa per parlare con i fornitori, la Germania era la sola nazione dove poteva trattare affari il sabato e la domenica. Negli altri Paesi, gli altri dirigenti tenevano al loro week-end più che al loro prodotto. Per un americano, l'attuale direzione dell'industria tedesca può spesso apparire decisamente non europea.*»⁶¹ Questa riflessione di Granick, nonostante si riferisca a vicende passate, è una prerogativa che la Germania ha continuato a mantenere nel corso degli anni e che le ha permesso di affermarsi come Potenza mondiale.

L'economia tedesca ha vissuto momenti di sorprendente crescita durante la Seconda Rivoluzione industriale affermandosi in settori "nuovi" nel mercato del XIX secolo; successivamente, attraverso l'interventismo statale ed efficaci manovre di politica

⁶¹ David Granick, *Il dirigente europeo*, Milano: Edizioni di Comunità, 1966, p.131 e sg

economica e monetaria, la Germania è riuscita a risollevarsi da gravi momenti di crisi. Dal 1950 in poi, soprattutto con la fondazione della CEE, una comunità alla quale aderirono diversi Stati dell'Europa occidentale, il commercio europeo cambia totalmente direzione, grazie all'eliminazione dei limiti che impedivano il libero spostamento dei fattori della produzione. Si passa, quindi, a un mercato unico, all'interno del quale le imprese stipulanti l'accordo sono libere di procedere all'importazione e all'esportazione di beni e fattori produttivi, sfruttando le economie di scala e di produzione offerte dal libero scambio.

Bibliografia

Stefano Battilossi, *Le rivoluzioni industriali*, Roma: Carocci, 2002

Rondo Cameron – Larry Neal, *Storia economica del mondo, II. Dal XVIII secolo ai nostri giorni*, il Mulino, p.559

Luigi De Rosa, *La crisi economica del 1929*, Firenze: Le Monnier, 1979

David Granick, *Il dirigente europeo*, Milano: Edizioni di Comunità, 1966

G. W. Guillebaud, *The Economic Recovery of Germany 1933-1938*, Londra: Macmillan, 1939

Eric J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Roma-Bari: Laterza, 2002

Eric J. Hobsbawm, *L'età degli imperi, 1875-1914*, Roma-Bari: Laterza, 2005

David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, 2000

W. Arthur Lewis, *Economics Survey, 1919-1939*, Londra: George Allen and Unwim Ltd., 1949

Rosa Luxemburg, *Lo sciopero generale, il partito e i sindacati*, Edizioni Avanti,

Karl Marx, Friedrich Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, Laterza, 2014

Sitografia

Dalla Comunità Economica Europea all'Unione Europea – Cenni storici SAISA;

<http://www.agenziadoganemonopoli.gov.it/wps/wcm/connect/Internet/ed/Dogane/Operatore/Restituzioni+esportazione/Le+Restituzioni/Cenni+storici+SAISA>

La divisione di Berlino dopo la guerra – Perché è nato il muro;

http://www.berlinoguida.it/la_divisione_di_berlino_dopo_la_guerra.php

Società industriali e questioni nazionali – Il sistema politico tedesco;

http://keynes.scuole.bo.it/sitididattici/farestoria/approfondimenti/a08_27.html

Karl Marx e Friedrich Engels, Manifesto del Partito Comunista;

http://www.liberliber.it/mediateca/libri/e/engels/il_manifesto_del_partito_comunista/pdf/il_man_p.pdf

Il risveglio della lotte di classe e lo sciopero generale;

<http://www.marxismo.net/Pdf/PdfDocRosa/ScioperoGenerale.pdf>

Eugenio Fontanini, La politica economica della Repubblica Democratica Tedesca, 21

marzo 2014; <http://www.millennivm.org/millennivm/?p=789>

Trattato di amicizia russo-tedesca, Patto di non aggressione tra Germania e URSS, 23

agosto 1939; <http://olodogma.com/wordpress/2013/04/29/23-agosto-1939-trattato-di-amicizia-accordo-segreto-russo-tedesco-von-ribbentrop-molotov/>

Wolfgang Pruscha, Le due Germania – dalla divisione alla riunificazione;

<http://www.viaggio-in-germania.de/brd-storia.html>